

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

A N F I T R I O N E

COMEDIA IN TRE ATTI

CON PROLOGO

DI

M O L I E R E .

T R A D U Z I O N E

DELL' ABATE

GIUSEPPE COMPAGNONI.



V E N E Z I A M D C C X C V .

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

Con Privilegio.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
IL SIGNOR PRINCIPE DI CONDE'

*Abbiano pazienza i nostri begli spiri-
ti. Per me non v'è nulla di più fasti-
dioso, quanto le lettere dedicatorie; e V.
A. S. gradirà che io non segua qui lo
stile di que' signori, e che ricusi di ser-
virmi di due, o tre miserabili pensieri,
i quali sono stati girati e raggirati tan-*

te volte, che già sono logori per ogni verso. Il nome del gran Condè è un nome troppo glorioso, perchè non abbiassi a trattare alla foggia degli altri. Questo è un illustre nome che non bisogna applicare che a cose degne di lui; e per dire di tali cose, io vorrei parlare di metterlo alla testa di un'armata piuttosto che a quella di un libro: e ben vengo a conoscere cosa sia egli capace di fare, opponendolo alle forze de' nemici dello stato anzi che alla critica de' nemici di una commedia.

Ciò però non vuol dire, Principe serenissimo, che la gloriosa approvazione vostra non sia una protezione potente per tutte queste sorte di Opere, e che non si sia persuasi de' lumi del vostro spirito, siccome si è della intrepidità del cuor vostro, e della grandezza del vostro animo. Si sa in tutto il mondo, che lo splendore del vostro merito non è racchiuso ne' confini di quell'indomito valore, che si fa degli adoratori presso que' me-
de-

desimi che supera; si sa che questo vostro merito si estende fino alle cognizioni più fine e più distinte; e che le decisioni del giudizio vostro sopra tutte le opere di spirito sono seguitate dal sentimento delle più delicate persone. Ma come tutte queste cose si sanno, si sa ancora, che nulla costa a noi il far stampare tutte codeste approvazioni gloriose, delle quali ci vantiamo in faccia del pubblico; e che esse sono cose, delle quali disponiamo a piacimento nostro. Si sa, io dico, che una lettera dedicatoria dice tutto quello che vuole; e che un Autore può andarsi a pigliare i più augusti personaggi, addobbare de' loro gran nomi le prime pagine del suo libro; e che ha la libertà di darsi l'onore finchè a lui piace, della loro stima, e di farsi dei protettori, i quali non si sono sognati mai di proteggerlo.

Ora io non abuserò nè del vostro nome, nè della vostra bontà per combattere i censori dell'Anfitrione, e per attri-

buirmi una gloria, che probabilmente non ho meritata: ed io non mi prendo la libertà di offerirvi la mia commedia, se non per aver campo di dirvi, che io riguardo costantemente con una venerazione profonda le eminenti qualità che voi unite all'augusto sangue d'onde nasce- te; e che con tutto il possibile zelo e rispetto io sono

Di V. A. S.

Umil. Obl. ed Osseq. Servitore
MOLIERE.

ARGOMENTO

DELL' ANFITRIONE.

Mercurio e la Notte personificata formano il Prologo di questa Commedia, della quale esso annunzia la favola ad ognuno notissima. Mercurio prega la Notte per parte di Giove a rallentare il suo corso, onde si prolunghino i piaceri del signore de' numi, il quale ha preso la forma di Anfitrione generale tebano, mentre questi è all'armata, per passarsela dalla sera alla mattina con Alcmena, virtuosa moglie di quel generale, della quale Giove è divenuto amoroso. Si sa che da questo equivoco nacque Ercole. Il precipitato ritorno di Anfitrione e del suo servitore Sosia, la figura del quale Mercurio ha pre-

sa per impedire loro l'ingresso in casa, finchè Giove ami fermarvisi, sparge molto comico in questo componimento per altro eroico, il quale finirebbe in una maniera poco gustosa per Anfitrione, se Giove non terminasse col darsi a conoscere a lui in presenza de' primarj Tebani, e col promettergli di essere a lui per l'avvenire favorevole in ogn'incontro.

GIU.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULL' ANFITRIONE.

“ Euripide ed Archippo avevano trattato questo soggetto di Tragicommedia presso i Greci, dice Voltaire ne' suoi giudizi sulle commedie di Moliere (*). Questo stesso

(*) Voltaire dice altrove, che l'originale di questa favola è indiano: che è stato tradotto dal colonnello inglese Dow, peritissimo della lingua, che da tempo immemorabile parlavasi sulle rive del Gange verso la città di Benares 20 leghe lungi da Calicutta, capoluogo della compagnia inglese. Voltaire dà di quel componimento indiano il seguente estratto.

“ Un Indiano notissimo per la straordinaria sua forza aveva una bellissima moglie. Ne fu geloso, la bastonò, e se n'andò in paese lontano. Un dio di un ordine inferiore fece passar la sua anima in un corpo renduto somigliantissimo a quello del marito fuggiasco; e venne a cercar perdono di tutti i suoi trasporti. La buona moglie gli accordò il perdono, e restò gravida. Era essa in questo stato quando ritornò il vero marito a gettarsele a piedi per riconciliarsi con lei: cosa che la pose in un grande imbarazzo. Un altro uomo che era tutto lui, s'era già impossessato e di lei, e del-

so soggetto fu trattato da Plauto, e l'*Anfitrione* fu tra le sue commedie quella che più

e della casa. Egli ebbe un bel querelarsi, un bel reclamare i suoi diritti: nulla gli giovò. Convenne far lite. Il bramino che doveva essere giudice di questa curiosa lite, si accorse che uno de' mariti era ingannato; e che l'altro era superiore alla umana natura. Ecco pertanto il bizzarro giudizio che diede: Vostro marito, diss'egli alla donna, è il più robusto marito di quanti sieno in India. Accogliete fra le vostre braccia in presenza de' giudici vostri i due pretendenti, e l'esperimento del loro valore deciderà de' loro diritti. Il vero marito, il quale accettò la prova, eguagliò i travagli d'Ercole, ma il nume avrebbe potuto diventare lo sposo delle cinquanta figliuole di Danao. Tutti i circostanti erano per aggiudicargli la donna indiana, quando il bramino disse al senato, ch'esso s'ingannava; che il primo atleta era arrivato al più alto grado delle forze umane, e che l'ultimo era senza fallo un ente superiore, il quale aveva voluto divertirsi. Il nume infatti confessò tutto, e ritornò in cielo ridendo ..

Questo soggetto, secondochè riferisce Ate-
neo, era stato trattato fra' Greci dal poeta
Rintone sotto il titolo di *Anfitrione*, e nel
genere drammatico, che allora chiamavasi
Harodia, o *Harotragedia*, per quanto ci dico-
no gli Autori della *Storia universale de' tea-*
tri.

più delle altre incontrò, cosicchè anche cinquecent'anni dopo di lui si rappresentava; e ciò che può sembrare singolarissimo, si è che si rappresentava costantemente nelle feste consacrate a Giove. Solamente quelli, i quali ignorano quanto poco gli uomini sieno nelle loro azioni conseguenti, possono essere sorpresi che si ridesse pubblicamente in teatro di quei medesimi dei, i quali devotamente si adoravano ne' templi.

Moliere ha preso tutto da Plauto, eccettuate le scene di Sosia e di Cleantide. Quelli, i quali hanno detto ch'egli aveva imitato nel suo Prologo Luciano, mostrano di non sapere la differenza che passa tra una imitazione e la rimotissima rassomiglianza dell'eccellente Dialogo della Notte e di Mercurio, che vediamo in Moliere, col breve Dialogo di Mercurio e di Apollo in Luciano. Moliere non ha nè uno scherzo, nè una parola, della quale sia debitore a questo greco scrittore.

Tutti i leggitori spregiudicati sanno quanto l'*Anfitrione* francese sia al disopra del latino. Non si può dire degli scherzi di Moliere quello che Orazio diceva degli scherzi di Plauto:

... *Nostris proavi Plautinos & numeros et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque.*

In Plauto Mercurio dice a Sosia: *tu vieni con furberie cucite*. E Sosia risponde: *vengo con abiti cuciti*: — *tu hai detto bugia*, replica il nume: *tu vieni colle tue gambe, e non co' tuoi abiti*. Questo non è al certo il comico del nostro teatro. Ma quanto Moliere supera Plauto in questa specie di frizzi e di facezie, dai Romani chiamate *urbanità*, altrettanto ancora lo supera nella economia del suo componimento. Quando presso gli antichi bisognava indicare allo spettatore qualche avvenimento, veniva fuori senza cerimonie un attore a raccontarlo in un monologo. Così Anfitrione e Mercurio vengono da soli sulla scena a dire quanto è accaduto tra un atto e l'altro. Non v'è arte maggiore nelle loro tragedie. E questo par che basti, senz' altri argomenti, per mostrare che il teatro degli antichi, altronde certamente rispettabile, rapporto al nostro è come l'infanzia rispetto all'età matura.

Madama Dacier che ha fatt' onore al suo sesso colla sua erudizione, e che gliene avrebbe fatto di più se colla scienza
de'

de' commentatori non ne avesse vestito lo spirito, fece una dissertazione per provare che l' *Anfitrione* di Plauto era assai superiore di merito al moderno. Ma avendo poi udito dire, che Moliere voleva fare una commedia delle *Donne saccenti*, essa sopresse la sua dissertazione.

L' *Anfitrione* di Moliere ebbe un incontro universale e perfetto; e può meritamente riguardarsi come una composizione atta a piacere tanto alle persone più dozzinali e più semplici, quanto alle più delicate. Essa è la prima che il comico francese scrivesse in versi liberi, credendosi allora che questo genere di versificazione fosse più acconcio alla commedia de' versi alessandrini. Questi però hanno nell' uso comune prevalso. I versi liberi sono difficili a farsi tanto più, quanto più sembrano facili; e bisogna in essi osservare un certo ritmo, poco cognito universalmente, senza del quale ributtano. Cornelio nol conobbe quando scrisse il suo *Agesilao*. All' opposto Moliere ne possedeva il secreto; cosicchè il suo *Anfitrione* passa per un capo d' opera anche per lo stile, siccome osserva Bret nell' Avvertimento premesso a questa commedia nella sua edizione di Moliere. Non dimeno in questa commedia oltre ad alcune languidezze trovansi delle ripetute negli-
gen-

genze, com'è quella di non separare le rime mascoline e femminine. Bisogna dire che al tempo di Moliere una tal licenza, oggi in nessun modo permessa, venisse pur tollerata; poichè se ne trovano esempj in Chaulieu, in Chapelle, e in altri poeti.

Ad onta di questa disattenzione lo stile di questa commedia è bello così, che veramente incanta. Le cose naturali e giocose che vi s'incontrano in gran numero, sono al disopra di tutto quello che i Francesi hanno scritto in versi liberi: quasi dappertutto l'orecchio viene dilettrato dolcemente dalla rotondità, e dalla cadenza delle frasi, non meno che dalla felice caduta delle rime raddoppiate. Oltre ciò Moliere si è rare volte fatto lecito alcun verso di sette sillabe, senz' accompagnarlo con uno, o più altri versi simili: tanto il suo orecchio era giusto e delicato sull'armonia di questa specie di versificazione.

Lodovico Dolce, poeta veneto, aveva imitato l'*Anfitrione* di Plauto in una sua commedia intitolata il *Marito*, e stampata in Venezia nel 1545.

Dryden, tanto celebre in Inghilterra, volle ornare le scene di Londra collo stesso soggetto. Molto si servì egli della commedia di Moliere, eccettuando l'empietà e le profanazioni che vi aggiunse del suo,

e

e delle quali Moliere non diede mai esempio.

Questo componimento di Dryden fu imitato in Germania da un anonimo, il quale però sfigurò tutto enormemente, se vogliamo riportarci a quanto in una delle sue lettere ne dice Madama di Montagut, la quale vide questa commedia recitarsi alla corte di Vienna nel 1716.

“ La farsa comincia, dice la Montagut, da Giove, il quale diventa innamorato di Alcmena guatandola per una fenditura delle nubi. Ma la più curiosa cosa è questa, che appena Giove si vede in forma d'Anfitrione, invece di correre da Alcmena con quell'ardente trasporto che Dryden gli dà, manda a chiamare il sartore di Anfitrione, e gli truffa un mantello ben gallonato; poi porta via al banchiere del medesimo un sacco di denaro; poi un anello di diamanti ad un giudeo, e tutto l'intrigo infine va a ridursi alle persecuzioni che tutta questa gente ingannata fa al vero Anfitrione, a cagione dei debiti contratti da Giove. Questo è ciò che i Tedeschi chiamano una produzione *Brouhaha* „.

Anche Rotrou in Francia aveva trattato il soggetto dell'*Anfitrione*, e lo aveva posto in iscena nel 1636 sotto il titolo di *due Sosii*, da cui Moliere non isdegnò di

trar-

trarre alcune situazioni, ed anche alcuni versi, abbellendoli maggiormente.

Un certo Raguenet parodiò l'*Anfitrione* di Moliere con un componimento del titolo stesso, in tre atti con alcune cantate. Questo lavoro di Raguenet fu recitato alla fiera, e stampato. "Ma la parodia, della quale parliamo, è composta senz'arte veruna. L'autore v'inserì assai scioccamente parecchi versi di Moliere, e secondo l'uso delle composizioni di fiera di quel tempo, molti pezzi liberi,,. Così ci dicono i fratelli Parafaict nel loro Dizionario de' Teatri di Parigi.

L'*Anfitrione* di Moliere fu per la prima volta rappresentato al teatro del palazzo reale ai 13 di gennaio del 1668.

A N F I T R I O N E

C O M M E D I A

I N T R E A T T I

C O N P R O L O G O

D I

M O L I E R E

Rappresentata nel 1668.

PERSONAGGI

DEL PROLOGO.

MERCURIO.

LA NOTTE.

PROLOGO.

MERCURIO *sopra una nube, la* NOTTE
sopra un carro tirato in aria da due
cavalli.

MERCURIO .

Adagio, bellissima Notte! abbi la bontà di fermarti: si vorrebbe da te un certo servizietto: e appunto io vengo per dirti due parole per parte di Giove .

LA NOTTE .

Oh! oh! È ella signor Mercurio? chi diavolo mai avrebbe potuto indovinare ch'ella fosse costì in questa positura?

MERCURIO .

Cosa vuoi! Mi sentiva stracco. Giove mi dà tant'impicci, e mi fa correre tanto, che qualche volta mi mancan le forze. Io m'era ada-

giato pian piano su questa nuvola , appunto per aspettare il tuo arrivo .

LA NOTTE .

Ah ! signor Mercurio ! ella scherza senza avvedersene . Sta egli bene agli dei dire , che sono stracchi !

MERCURIO .

Oh bella ! Sono forse di ferro gli dei ?

LA NOTTE .

Non sono di ferro . Ma è ben giusto che conservino il decoro della loro condizione . Vi sono certe espressioni che assolutamente disdicono agli dei . Le hanno da lasciare agli uomini .

MERCURIO .

Eh ! sì . Tu puoi parlare comodamente , giacchè ti fai portare sopra un velocissimo carro da due buoni cavalli , come una dama spensierata , e vai così dove ti pare e piace . Ma , cara , non è già così di me . E t'assicuro io

che quando penso al mio stato , non posso voler male ai poeti quanto pure vorrei per quell' iniquo procedere che hanno meco . Vedi : hanno data una qualche vettura a tutti gli altri dei , fuorchè a me : e quasi abbiavi una legge che debbano rigorosamente osservare , lasciano andare a piedi come un portalettere di villaggio me , che come sa ognuno , sono e in cielo e in terra il famoso messaggero del re degli dei , e che senza esagerazione avrei più d' ogni altro bisogno di buona vettura .

LA NOTTE .

Via , che volete farci ? I poeti sono poeti . Non è già questa la sola sciocchezza ch' essi abbian fatta . Per altro vi dirò . Voi non avete tutta questa gran ragione di essere in furia con essi . Dite : le ali che avete a' piedi , e non ve le hanno date i poeti ?

MERCURIO .

Sì : è vero . Ma perchè vo più spedito , credi tu forse che io mi stracchi meno ?

PROLOGO.

LA NOTTE.

Lasciamo da parte, signor Mercurio, tutte queste chiacchiere; e ditemi cosa io mi debba fare.

MERCURIO.

Or bene. Ti ho detto già che vengo a te per parte di Giove. Giove ha bisogno che tu lo aiuti per una certa sua amorosa avventura. Tu sai già le sue galanterie: tu sai che molte volte ei preferisce la terra al cielo: e sai che questo supremo signor degli dei prende gusto talora a familiarizzarsi colle bellezze mortali; e che è bravo a mettere in opera tutte le arti possibili, onde far cadere le donne più rigide. Ora egli è innamorato di Alcmena; e mentre Anfitrione sposo di lei sta facendo la guerra ne' campi di Beozia alla testa delle truppe di Tebe, si è bravamente trasformato in lui, e con tal mezzo è già arrivato a' suoi fini, e se la sta godendo mirabilmente. La circostanza gli è stata propizia. Non è molto che codesti due sposi sono uniti insieme; e come bollono ancora vicendevolmen-

PROLOGO.

te del primo amore, Giove ha approfittato del punto. Questo artificio questa volta è andato bene. Ma credi tu che il trasformarsi in marito possa giovare così con molte? Oh! in quanto a me credo che non certamente con tutte si possa fare fortuna in questa maniera.

LA NOTTE.

Mi fa ben meraviglia codesto nostro Giove: e chi mai sa spiegare tutte codeste trasformazioni che gli saltano in testa!

MERCURIO.

Dirò. Egli vuole il gusto di provare ogni condizione. Questo vuol dire, ch'egli è un dio il quale ha molto sale in zucca. Per quello che io penso, qualunque sia l'alto grado in cui dagli uomini vien riguardato, io per me lo terrei per un meschinello, se dovesse starsi continuamente sul suo trono in cielo. Per verità che non c'è vita più melensa, che quella di colui il quale sempre trovasi imprigionato nella sua grandezza: e specialmente, di poi, che questi sia innamorato. La sua grandezza gli diventa un flagello. Giove che

s'intende molto della buona vita , sa discendere dalla sua gloria; e per cacciarsi ovunque gli piace, esce propriamente tutto affatto di se; e non è più Giove allora quello che si vede.

LA NOTTE .

Via : gliela passerei , se discendendo dall' abitazione del cielo , e venendo in quella degli uomini per godere de' loro dolci affetti , e per trastullarsi con essi , si restringesse a prendere la figura umana . Ma quel vederlo o toro , o serpente , o cigno , o tal altra cosa , per dirti la verità non mi pare che stia molto bene ; e non mi sorprende poi , se sento che se ne vada ciarlando .

MERCURIO .

Buono ! Avrebbe una bella faccenda , se si volessero far tacere le male lingue . Fatto sta , che codeste trasformazioni , delle quali parliamo , hanno il loro gusto ; e che chi ne mormora , non lo comprende . Eh ! Giove sa quel che fa in questo proposito , come in tutti gli altri . Assicurati che nel bollire de' loro trasporti le bestie non sono sì bestie , come si pensa .

LA NOTTE .

Ritorniamo alla bella ch'egli ora si gode . Se coll' artificio che m' hai detto , egli è arrivato già al suo intento , cosa può bramare ; cosa posso far io ?

MERCURIO .

Tu puoi far camminare più lentamente i tuoi cavalli ; e allungare più d' ogni altra , che sia nell' anno , questa notte , la quale vedi com' è deliziosa per Giove . Così darai più campo ai suoi piaceri ritardando il far del giorno , in cui deve ritornare colui , del quale ha presa la figura e il posto .

LA NOTTE .

Oh ! il bell' officio che il gran Giove mi assegna . E quello che mi piace di più , è che si chiama con un bel nome .

MERCURIO .

Ah ! signorina . Così giovine come siete , sapete far molto bene la donna dell' altro seco-

10 PROLOGO.

Io. Ma quest'offizio non è vile, se non presso la gente minuta. Quando uno è in alta condizione, è bello e buono tutto quello che egli fa; e le cose cambiano nome secondo che cambiano circostanze e stato.

LA NOTTE.

Capisco che di queste cose voi ne sapete più di me; e per accettar questo incarico, io mi attengo a ciò che voi me ne dite.

MERCURIO.

Adagio, adagio, signora Notte. Non tanta grazia. Nel mondo non si crede già che siate voi tanto ritenuta. Si dice e si ripete dappertutto, che in cento diversi paesi voi siete la confidente di molte belle avventure; e se ho a parlarvi schietto, io non credo che in queste cose peniate poi tanto.

LA NOTTE.

Cosa trovate adesso da dire! Via, a monte tali discorsi; restiam come siamo, e non diamo agli uomini materia, onde ridere di noi, facendo udire per bocca nostra queste verità.

PROLOGO. 11

MERCURIO.

Animo dunque: fa quello che ho detto. Io vado laggiù, come Giove mi ha ordinato, per deporre la figura di Mercurio, e mettermi indosso quella del servo di Anfitrione.

LA NOTTE.

Ed io con tutto il mio seguito farò una posata in questo emisfero.

MERCURIO.

Buon dì, Notte.

LA NOTTE.

Addio, Mercurio.

(Mercurio discende della nube, e la Notte attraversa sul suo carro il Teatro)

Fine del Prologo.

PERSONAGGI

DELLA COMMEDIA.

GIOVE , sotto sembianza di Anfitrione .

MERCURIO , sotto sembianza di Sosia .

ANFITRIONE , Generale de' Tebani .

ALCMENA , moglie di Anfitrione .

CLEANTIDE , serva d'Alcmena , e moglie di
Sosia .

ARGATIFONTIDA ,

MAUCRATE ,

POLIDA ,

POSICLE ,

SOSIA , servo di Anfitrione .

} Capitani Tebani .

La Scena è in Tebe davanti alla casa
di Anfitrione .

ANFITRIONE

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SOSIA (solo con una lan-
terna in mano) .

Chi va là ?.. Cospetto ! ad ogni passo la mia paura diventa maggiore Signori , io sono buon amico di tutti ! Ella è propriamente una temerità bella e buona che non ha l'eguale , questa d'andar attorno come fo io a questa ora ... Il mio padrone colla pancia piena di gloria mi tratta veramente bene . Bravo ! Ma se avesse un tantino d'amor del prossimo , mi avrebb'egli fatto partire in una notte sì brutta ? Che diavolo mai gli è venuto in testa ! E per mandarmi a dar l'avviso della sua venuta a casa , e a raccontare le sue prodezze e

le vittorie sue, non avrebb'egli potuto aspettare che fosse giorno? Sì, signore, che avrebbe potuto. Ma tu, povero Sosia, sei destinato a servire, e chi serve nelle case de' signori grandi sta molto peggio di quelli che servono la gente dozzinale. I signori grandi vogliono che tutto quello che è al mondo, sia loro; e pretendono che ognuno s'abbia a sacrificare per loro. Giorno, notte, vento, pioggia, tempesta, caldo, freddo, pericoli di ogni genere; tutte queste cose non fanno niente, non son niente. Quando parlano, subito; non c'è replica: bisogna volare. Vent'anni di buon servizio non vagliono un fico; e ad ogni piccolo capriccio che salti loro in testa, ti fanno un muso da cane. Il bello però si è, che noi matti da legare ci consumiamo l'anima per godere del vano onore di vivere accanto ad essi; e arriviamo fino a credere, come credono gli altri, d'essere avventurati e felici, vivendo in questa maniera. La ragione si affatica indarno a predicarci che ce ne andiamo: indarno qualche volta indispettiti anche noi accordiamo che la ragione dice bene; che bisognerebbe mandarli al diavolo. E poi? E poi, basta che alziamo gli occhi, basta che ci facciano un po' di buona ciera, una carez-

za, siam belli e cotti, e torniam da capo... Ma, grazie al cielo, che in mezzo a questa oscurità veggo pur finalmente la nostra casa; e la paura va a fare i fatti suoi.... Adesso penso che per far l'imbasciata del mio padrone avrei bisogno di studiare un bel discorso. Io dovrei fare ad Alcmena da uomo bravo un vivo ed esatto racconto della battaglia che abbiamo data ai nemici: farle vedere e toccar con mano... Ma come diavolo far questo, se io non mi sono trovato al fatto? Non serve. Animo, Sosia, che importa che tu non sii stato presente? di tu: e mena di punta e di taglio, come se ci fossi stato. E quanti raccontano battaglie, e non le hanno vedute! Per fare la mia figura, voglio un poco provarmi prima... Ecco la camera, ov'è introdotto il corriere che son io. Figuriamoci che questa lanterna sia Alcmena, alla quale io debbo parlare (*posa in terra la lanterna*). Signora! Anfitrione, mio padrone e sposo vostro..... Buono! bel principio! sempre più innamorato di voi, ha voluto scegliere me fra quanti egli ha intorno, perchè venissi a darvi nuova della sua vittoria e del desiderio ch'egli ha di ritornare a voi.... Ah! mio povero Sosia; veramente ho gran gusto di vederti.... Oh!

Signora, mi fate troppo onore; e la mia sorte è da fare invidia... Ho risposto eccellentemente: bravo Sosia!... Come si porta Anfitrione?... Da eroe in tutti gl'incontri, nei quali la gloria lo chiama.... Benissimo. Bel concetto!... Quando verrà egli ad appagare col suo desiderato ritorno i voti ardenti della anima mia?... Più presto ch'egli potrà, signora: siatene certa; ma ben più tardi di quello che il suo cuor vorrebbe.... Ah!... E come si trova egli nelle faccende della guerra? Cosa dice? Cosa fa? Appagami.... Egli dice poco, e fa assai, signora mia, e fa tremare i nemici... Corpo del diavolo: d'onde mai cava il mio ingegno tante belle cose?... Cosa fanno i ribelli? Dì, cosa è accaduto?... Essi, o signora, non hanno potuto resistere al nostro scontro: noi li abbiamo tagliati a pezzi; abbiám messo a morte Prerela loro capitano, abbiám presa d'assalto Teleba; e già tutto il porto eccheggia d'applausi alle nostre prodezze.... Oh fortuna! Sommi dei, chi avrebbe sperato tanto! raccontami, caro Sosia, tutto il fatto.... Subito; e nol dico per superbia; ma v'assicuro, signora, che posso parlarvi di tutto a puntino. Figuratevi dunque che Teleba sia da questa parte

te (*Sosia segna i luoghi sulla palma della sua mano*). Teleba è una città quasi grande come Tebe. Il fiume è come là. Qui sono accampate le nostre truppe; e quello spazio che vedete là, fu occupato dai nemici. Avevano essi posta la loro infanteria sopra un'altura verso questa parte; e alla destra, ma più basso, avevano posta la cavalleria. Fatte le preghiere agli dei, e distribuiti tutti gli ordini opportuni, eccoti il segno della battaglia. I nemici credendo di far macello di noi, divisero la loro gente a cavallo in tre schiere: ma ben presto il loro impeto fu da noi arrestato; ed eccovi come. Questa è la nostra vanguardia piena di voglia di menar le mani: quelli là sono gli arcieri del nostro re Creonte; e quest'altro è il corpo di battaglia. (*si ode un poco di strepito*) Chi vien ora?... Aspettate. Il corpo di battaglia ha paura. Parmi di udire qualche romore.

SCENA II.

MERCURIO, E DESTTO.

MERCURIO (*in disparte sotto figura di Sosia esce dal palazzo di Anfitrione*).

Sotto questa figura che rassomiglia a lui, cacciamo di qui codesto chiacchierone, il quale col suo importuno arrivo potrebbe turbar la gioia de' nostri amanti.

SOSIA (*in disparte, senza vedere Mercurio*).

Oh! il mio cuor prende fiato. Io credo che non vi sia più da temere. Ma per assicurarci d' avvantaggio, è meglio andare a finire in casa il discorso.

MERCURIO (*in disparte*).
In fede mia che o sarai più gagliardo di Mercurio, o non ci entrerai.

SOSIA (*in disparte senza vedere Mercurio*).

Questa notte mi pare la più lunga notte del

mondo. Misurando il tempo, dacchè mi posi in cammino, convien dire, o che il mio padrone abbia pigliato in iscambio la sera per la mattina, o che Apollo siasi addormentato in letto fuor del solito per avere alzato il gomito un po' troppo.

MERCURIO (*in disparte*).
Con che poco rispetto parla degli Dei questo furfante! Vedremo or ora, se questo braccio saprà gastigarlo come merita. Intanto voglio divertirmi un poco con esso lui, e come gli ho tolta la figura, togligli pur anche il nome.

SOSIA (*vedendo Mercurio alquanto distante*).

Oh cospetto! guarda se aveva ragione! Poveretto me! sono stregato. Veggo d' avanti a casa nostra un certo ceffo d' uomo, che non mi presagisce niente di bene. Per mostrare di non aver paura, mi porrò a cantare.

(*canta*)

MERCURIO.
Chi è questo furfante che ha la temerità di cantare, e d' intronarmi le orecchie in questa maniera? (*a mano a mano che Mercurio parla, Sosia va calando la voce*) Vuol egli, ch' io lo concì un poco colla striglia.

SOSIA (*in disparte*).

Costui certamente non ama la musica.

MERCURIO.

È più d'una settimana che io non ho trovato da romper le ossa ad alcuno; e non vorrei che stando fuor d'esercizio, il mio braccio si disusasse. Perciò vo cercando qualche buona schiena per rimettermi in forza.

SOSIA (*in disparte*).

Che demonio d'uomo è mai costui! Poveretto me! io mi sento una paura di morire.... Ma perchè tanta paura? Forse forse costui ne ha nell'anima una dose uguale alla mia; e forse parla così il birbante per nascondere, fingendo audacia, il timore che si sente nell'ossa... Sì, sì, facciamo muso duro; e non lasciamo che si creda un uccelletto... Io non sono ardito; ma procuriamo di parerlo. Facciamoci coraggio colla ragione. Costui è solo, come son io.... io son forte.... io ho un buon padrone: e questa è casa nostra.

(*s' accosta alla casa d' Anfitrione*)

MERCURIO.

Chi va là?

SOSIA.

Son io.

MERCURIO.

Chi io?

SOSIA.

Io. (*poi in disparte*) Coraggio, Sosia.

MERCURIO.

E chi sei tu? presto.

SOSIA.

Sono un uomo che parla.

MERCURIO.

Sei tu padrone, o servo?

SOSIA.

L'uno, o l'altro, come piace a me.

MERCURIO.

E dove vai?

SOSIA.

Dove mi pare.

MERCURIO.

Ah! questo non m'accomoda.

SOSIA.

E a me accomoda egregiamente.

MERCURIO.

Orsù: voglio o per amore, o per forza sapere chi sei, cosa fai, d'onde così avanti giorno ten vieni, a chi puoi appartenere. Animo, pezzo di forca, parla subito.

SOSIA.

Parlo. Io fo bene e male a vicenda. Vengo

di là, e vado qua; ed appartengo al mio padrone.

MERCURIO.

Ah! ah! tu mostri spirito; e veggo che ti metti in gambe per fare con me l'uomo d'importanza. Mi vien voglia di darti un bello schiaffo per conoscerti meglio.

SOSIA.

A me!

MERCURIO (*dandogli uno schiaffo*).

A te: ed eccolo.

SOSIA.

Oh! oh! qui non si dice da burla!

MERCURIO.

Eh! non fo che per ridere, e per rispondere a' tuoi indovinelli.

SOSIA.

Poffardio! voi, amico caro, menate giù schiaffi a rompicollo, senza farvi pregare.

MERCURIO.

Ah! questa è una bagattella, uno schiaffetto ordinario.

SOSIA.

Ma se io fossi un uomo risoluto, come siete voi, ne vedremmo delle brutte.

MERCURIO.

Eh! eh! questo non è ancor niente. Vedremo ben altro. Ma per pigliare un po' di fiato, tiriamo avanti il nostro discorso.

SOSIA (*volendo entrare in casa di Anfitrione*).

Oh! io ne ho abbastanza.

MERCURIO (*in atto di fermarlo*).

Dove vai?

SOSIA.

Cosa volete sapere voi?

MERCURIO.

Voglio saperlo.

SOSIA.

Voglio farmi aprir questa porta. E con che ragione venite voi a fermarmi?

MERCURIO.

Se tu avrai tanta temerità da avvicinarti a quell'uscio, io ti farò piovere sulle spalle una tempesta di bastonate che non avranno avute mai le simili.

SOSIA.

Oh bella! E tu colle tue minacce vuoi impedirmi che non entri nell'abitazione mia?

MERCURIO.

Come! abitazione tua?

SOSIA .

Sì, signore, abitazion mia .

MERCURIO .

Ah briccone! tu ti vanti d'essere di questa casa ?

SOSIA .

E di quale dunque sono io? E non è questa la casa d'Anfitrione ?

MERCURIO .

Ebbene; cosa ci ha a far questo ?

SOSIA .

Cosa ci ha a fare! io sono il suo servo .

MERCURIO .

Tu ?

SOSIA .

Io .

MERCURIO .

Suo servo !

SOSIA .

Sì, signore .

MERCURIO .

Servo di Anfitrione !

SOSIA .

Di Anfitrione; di lui .

MERCURIO .

Come ti chiami ?

SOSIA .

Sosia .

MERCURIO .

Eh! come ?

SOSIA .

Sosia .

MERCURIO .

Senti . Sai tu, pezzo di briccone, che oggi io ti ammazzo colle mie mani ?

SOSIA .

E perchè? che furore vi viene ?

MERCURIO .

Dimmi un poco: chi ti fa temerario fino a questo segno di prendere il nome di Sosia ?

SOSIA .

Io? io non lo prendo: l'ho avuto sempre .

MERCURIO .

Oh bugiardo! oh canaglia! e tu ardisci sostenere che hai nome Sosia ?

SOSIA .

Signor sì . Lo dico, e lo sostento per la gran ragione che m'ha fatto tale la potenza somma del cielo; e che non è in poter mio nè il negarlo, nè il fare che io sia un altro .

MERCURIO (*bastonando Sosia*) .

Un migliaio di queste deve essere il premio della sfrontatezza che hai .

SOSIA *(gridando)*.
Giustizia! cittadini, aiuto, aiuto.

MERCURIO.
Come, galeotto, tu gridi!

SOSIA.
Mi rompete le ossa in questa maniera, e non vuoi che io gridi?

MERCURIO *(minaccian-
dolo)*.

Se mi duran le braccia...

SOSIA *(interrompendolo)*.
La prepotenza non dà ragione: voi v'abusate del mio poco coraggio; ma i vili soltanto si approfittano di vantaggi simili. Che bella virtù bastonare un poveruomo che non fa resistenza! Il mettersi con persone timide, signor mio, non è che una infamità.

MERCURIO.
Animo; dimmi adesso, sei tu Sosia, o no?

SOSIA.
Le vostre bastonate non mi hanno trasformato per nulla da quello che io era; e non trovo in me altro cambiamento, che d'essere Sosia bastonato.

MERCURIO *(che lo mi-
naccia ancora)*.
E hai la temerità di persistere? Bene, cento

altre bastonate per quest'altra sfacciataggine.

SOSIA.
Ah! per pietà fermatevi!

MERCURIO.
Finisci dunque codesta tua insolenza.

SOSIA.
Via: come vi piace... tacerò, non contenderò più: non siamo per niente del pari.

MERCURIO.
Sicchè sei tu ancora Sosia, pezzo di briccone?

SOSIA.
Oh dio!.. Sono quello che volete voi. Disponete di me come vi piace. Le vostre braccia ve ne hanno già fatto il padrone.

MERCURIO.
Tu ti chiamavi Sosia. Non è vero?

SOSIA.
È vero: almeno fin qui mi sono creduto tale. Ma quel vostro bastone mi ha fatto credere che io m'ingannava.

MERCURIO.
E come! Io sono Sosia; e tutta Tebe lo sa. Anfitrione non ha mai avuto altro servo che me.

SOSIA.
Voi! Sosia voi!

MERCURIO.

Io, Sosia. E se qualche bel cervello volesse discrederlo; cospetto che può ben guardarsi di attorno.

SOSIA *(in disparte)*.

Giusto cielo! e m'ha anche da toccar questa, che io debba rinunziare a me stesso, e che venga un impostore a rubarmi il mio nome! Ah! quanto è fortunato costui per essere io un poltrone! Ma cospetto! Se fossi diversamente, potrebbe bene... vorrei vederla..

MERCURIO.

Cosa vai barbottando fra' denti? Tu ti lamenti.. non intendo bene.

SOSIA.

No.. ma per amor del cielo, permettetemi di parlare un momento.

MERCURIO.

Parla pure.

SOSIA.

Ma permettetemi di non farci entrare quel vostro bastone. Facciam tregua.

MERCURIO.

Via. Te l'accordo.

SOSIA.

Ditemi dunque, come v'è saltato in testa simile frenesia? Che guadagno farete togliendo-

mi il mio nome? E poi, potete voi fare, quand'anche foste un demonio, che io non sia io, e che io non sia Sosia?

MERCURIO *(in atto di alzare il bastone)*.

Come? e puoi ancora?..

SOSIA *(interrompendolo)*.

Ah! piano. Sul bastone abbiamo già fatta tregua.

MERCURIO.

Che? pezzo di forza, impostore, furfante!...

SOSIA.

Per ingiurie, ditemene quante volete. Queste sono freddure che non mi fanno un fico.

MERCURIO.

E tu ti dici Sosia?

SOSIA.

Sì, signore; e checchè sia stato detto..

MERCURIO *(interrompendolo)*.

Animo! io rompo la tregua; e mantengo la mia prima parola.

SOSIA.

Oh cospetto! Sia quello ch'esser si vuole, io non posso annichilare me stesso, e soffrire un discorso così stragante. Avete voi tanto potere

da esser quello che sono io? Posso io cessar di essere quello che sono? Si è mai dato un fatto simile? Debbono essere false cento cose che sono verissime? Dormo io? sogno? ho qualche passione indosso tanto forte, che m'abbia alterato lo spirito? Io sento pur d'esser desto. Io ho tutto il mio buon senso. Anfitrione mio signore mi ha commesso di venir qua... da Alcmena... sua moglie. Io le debbo e parlare dell'amore di lui, e raccontare tutto quello che ha egli fatto contro i nostri nemici. Io sono arrivato un momento fa dal porto... io ho questa lanterna in mano. Tutte queste cose sono cose di fatto. Poi, non v'ho trovato io qui d'innanzi a casa nostra? Non vi ho parlato io dolce dolce; e non vi prevaletete voi della mia natural codardia per impedirmi l'ingresso in casa nostra? Non mi avete voi, infuriato come un demonio, rotte le ossa? Ah! tutto questo è pur troppo vero! E così non fosse! Non insultate dunque più oltre un miserabile che non v'ha fatto niente; e lasciate che io vada a fare i fatti miei. *(vuol entrare in casa d'Anfitrione)*.

MERCURIO.

Fermati; o te ne do tante che ci lasci la pelle. Tutto quello che hai detto fin qui, appartiene a me fuori delle bastonate.

SOSIA.

Ma poffariddio! questa mattina... dal vascello... ero piendipaura... Di tu, lanterna mia, come m'hai veduto partire. Non mi ha mandato ad Alcmena sua sposa dal campo Anfitrione?

MERCURIO.

Tutte bugie. Anfitrione ha mandato ad Alcmena me; e sono io, che sono arrivato dal porto Persico in questa maniera: io sono che vengo a raccontare le prodezze d'Anfitrione, e la sua vittoria, e l'esterminio del generale de' nostri nemici. Son io quello che è Sosia, il vero Sosia, figliuolo di Davo, che era un pastore onorato, fratello di Arpago, morto in paese straniero, marito di Cleantide, di questa donna contegnosa, il di cui umore mi fa arrabbiare. Io sono quegli che in Tebe buscai un migliaio di frustate, senza avere mai aperta bocca; e che pubblicamente fui marcato sulle spalle per essere troppo galantuomo.

SOSIA *(in disparte)*.

Egli ha ragione! Non si può sapere tutto quello che costui dice, a meno d'essere Sosia; e in mezzo allo stordimento, in cui sono, incomincio anch'io a credergli un poco. In fatti, ora che lo considero meglio, veggio che ha la

mia taglia, la mia fisionomia, i miei gesti. Interrogiamolo un poco, per capire questo mistero.. (*a Mercurio*) Dimmi di grazia, cosa è toccato ad Anfitrione del bottino fatto sui nostri nemici?

MERCURIO.

Cinque grossi diamanti legati molto bene. Questi erano del generale nemico, il quale se ne adornava come di un gioiello rarissimo.

SOSIA.

E a chi destina egli un sì bel regalo?

MERCURIO.

A sua moglie; e vuol vederlo indosso a lei.

SOSIA.

E dove è stato riposto un tale gioiello per recarlo ad Alcmena?

MERCURIO.

In un bauletto sigillato colle armi del mio padrone.

SOSIA (*in disparte*).

Costui in tutte queste risposte non dice sillaba che non sia vera; e per bacco che io comincio a dubitare di me. Già con me si è fatto Sosia colla forza: sta a vedere che lo diventa ancora colla ragione.. Ma quando io mi tocco, e mi richiamo a me, mi sembra pure d'esser io. E dove posso trovare chi m'il-

la-

lumini e mi aiuti a sbrogliar quello che veggio?.. Ho pensato.. Voglio domandargli..... Cospetto! Quello che ho fatto da me solo e che nessuno m'ha veduto fare, egli non può saperlo, se non è propriamente me stesso.. Oh adesso sì che lo confondo di certo. Stiamo a vedere.. (*a Mercurio*) Dimmi; quando si dava battaglia, che facesti tu nelle nostre tende; ove corresti soletto a nasconderti?

MERCURIO.

Io d' un presciutto..

SOSIA (*in disparte*).

Oh siamo!

MERCURIO.

Che andai a trar fuori, tagliai due belle fette, e me ne conciai ben bene lo stomaco: poi diedi mano ad un fiasco di vino, che si servava come una delizia, e che prima ancor di gustarlo ricreava solo a vederlo. Così presi un po' di coraggio pe' nostri soldati che combattevano.

SOSIA (*in disparte*).

Questa è una prova senza replica. Cosa gli si ha da dire!.. Nemmeno se fosse stato dentro quel fiasco. (*poi volgendosi a Mercurio*) Sentiti. Io non so oppormi alle prove che tu mi adduci; nè so negarti che tu non sii Sosia; e

ti do ragione. Ma se tu lo sei, cosa vuoi tu che sia io? poichè in fine bisogna pure che io sia qualche cosa!

MERCURIO.

Quando io non sarò Sosia, lo sarai tu. Ne sono contento. Ma fino a tanto che lo sono io, ti do parola che t'ammazzo, se ti viene in testa di esserlo tu.

SOSIA (*in disparte*).

Io non posso inghiottire questo boccone: esso è troppo duro; nè la mia ragione sta salda. Ma qui bisogna pigliare un partito; e il partito migliore per me credo che sia d'entrare in casa... (*vuole far qualche passo per entrare*)

MERCURIO (*bastonandolo*).

Ah! impiccato; dunque hai gusto che ti rompa le ossa!

SOSIA (*urlando*).

Ah! che roba è questa, o dei!.. (*a parte*) Costui suona a doppio; e n'ho sicuramente per un buon mese. Cosa s'ha da fare? Mandiamolo al diavolo, e ritorniamo al porto. Poveretto me, che bella imbasciata che ho fatta! (*parte*)

SCENA III.

MERCURIO *solo*.

Finalmente l'ho fatto scappare; e con questa bastonatura costui ha pagato le ribalderie fatte fin qui. Oh! ecco qua Giove. Guarda con che grazia fa il cavalier servente all'amorosissima Alcmena.

SCENA IV.

GIOVE *sotto figura di Anfitrione*, ALCMENA, CLEANTIDE, e DETTO.

GIOVE (*ad Alcmena*).

Fate stare indietro quelle fiaccole, cara Alcmena. Mi fanno piacere dandomi campo a vedere le vostre bellezze; ma potrebbero scuoprire la mia venuta che io credo bene di tenere celata. Il mio affetto ha rubato questi pochi momenti al dovere della mia carica: ho volu-

to consecrarli ai vostri vezzi. Le cure del comando, in cui mi ritiene la gloria delle nostre armi, nol consentivano; e questo furto innocente commesso in grazia delle bellezze vostre, potrebbe essere biasimato, se s'arrivasse a scoprirlo. Io non voglio per testimonio che quella che può saperne buon grado.

ALCMENA.

Gran parte, io prendo, mio caro Anfitrione, nella gloria che a voi portano le illustri imprese vostre; e mi penetra il cuore lo splendore della vostra vittoria. Ma quando poi penso che questo fatale onore allontana da me il mio caro bene, la mia tenerezza non può non querelarsene e non fare dei desiderj tutti opposti al supremo comando di chi v'ha fatto generale dei Tebani. È una bellissima cosa, io nol nego, quel vedere la persona che si ama, comparirci d'innanzi dopo una vittoria, cinta di splendore e d'applausi; ma in mezzo ai pericoli sempre compagni della gloria, quante volte, ahime! non è succeduta una disgrazia! Che spavento, che battimento di cuore non viene al minimo parlarsi di qualche fatto d'armi! Cosa in mezzo a sì tristi pensieri può mai consolare della disgrazia che sovrasta? Ah! credete che a pet-

to di quel che costa ad un cuor tenero, il quale ad ogni momento può tremare pel caro oggetto che ama, non val niente qualunque alloro che inghirlandi il vincitore, nè qualunque porzione tocchi dell'onore de'suoi trionfi.

GIOVE.

Tutto in voi, cara Alcmena, m'accresce il grande amor che vi porto. Tutto mi dimostra l'affettuosissimo cuor vostro. Che bella cosa che è mai il trovar tanto amore in una sì cara creatura! Ma un pensier solo mi rattrista: lasciate che vel dica. Per essere pienamente beato dell'amor vostro, non vorrei sovvenirmi che mi amate per debito. Vorrei che l'espressioni vostre dolcissime, che i dolcissimi vostri sentimenti, tutti mi venissero dal solo affetto vostro, e tutti fossero diretti alla mia sola persona; e che non ne fossi obbligato al nome che ho di sposo vostro.

ALCMENA.

Ma come? In grazia solo di questo nome io posso manifestare il mio amore. Io non capisco come ciò vi possa dispiacere.

GIOVE.

L'amore, la tenerezza che ho per voi, cara Alcmena, sorpassano gli affetti di uno sposo. E voi non sapete certamente quale in sì dolci

momenti ne sia la delicatezza. Voi non concepite come un cuore veramente innamorato tiene dietro a mille minute cose, e studia il come esser felice. In me, cara Alcmena, voi vedete un marito e un amante: ma a dirvela francamente, l'amante solo è quello che m'interessa; il marito, accanto a voi, m'incomoda. Or questo amante, geloso all'eccesso dell'amor vostro, desidera che a lui solo s'abbandoni il vostro cuore; e rifiuta quello che può avere come marito. Chiede un affetto spontaneo, puro; nè vuol niente che venga dai riguardi e dai vincoli d'imeneo, il quale essendo accompagnato dal fastidioso dovere, rende ognora amare le più soavi dolcezze. Desidera infine, di vedere soddisfatta la sua delicatezza; desidera che voi vogliate dividerlo da ciò che lo disgusta; che il marito serva per la vostra onestà; e che abbiasi poi l'amante tutto intero l'amore, e tutta la tenerezza del cuor vostro affettuoso.

ALCMENA.

Anfitrione mio, voi così parlando scherzate; se qualcuno v'adisce qui, temerei fortemente che vi credesse uscito di senno.

GIOVE.

Questo mio parlare, Alcmena carissima, è più

giusto di quello che voi pensate.. Ma non posso trattenermi di più, senza delitto. Bisogna che m'incammini al porto: il tempo stringe..... Addio. Ah! è pure barbaro il dovere che per qualche tempo mi divide da voi! Almeno, mia cara Alcmena, quando vedrete lo sposo, ricordatevi dell'amante. Io ve ne prego!

ALCMENA.

No, io non separo ciò che unirono gli dei. Sono preziosi troppo al mio cuore e lo sposo e l'amante. *(rientra in casa, e Giove s'allontana)*.

SCENA V.

CLEANTIDE, MERCURIO.

CLEANTIDE *(in disparte)*.

Dio buono! le belle carezze che sono quelle di uno sposo ardentemente amato! E quel traditore di mio marito me ne fa egli una mai!

MERCURIO *(in disparte)*.

(1) Io vado ad avvertire la notte, onde ripieghi il suo manto, e dia luogo al sole, sicchè questo faccia sparir di cielo le stelle.

(fa alcuni passi per andarsene)

CLEANTIDE (*fermandolo*)

E così? È in questa maniera che tu mi lasci?

MERCURIO.

Oh bella! in quale altra maniera dunque? Non vuoi tu che io faccia il mio dovere, e che vada dietro ad Anfitrione?

CLEANTIDE.

Ma e con questa durezza, traditore, tu ti dividi da me?

MERCURIO.

Che bella ragione di andare in collera! Abbiamo tanto altro tempo da stare insieme!

CLEANTIDE.

Ma... e si parte così da animale, da bestia, senza nemmeno dirmi una sola parola dolce?

MERCURIO.

Ah! va al diavolo! dove vuoi tu che io vada a cercare queste frascherie? Quindici anni di matrimonio, cara Cleantide, dissecano le parole. È tanto tempo che ci siamo già detto tutto!

CLEANTIDE.

Traditore! Guarda un poco Anfitrione! Osserva quanto amore dimostra per Alcmena; e arrossisci del poco bene che tu mostri a tua moglie.

MERCURIO.

Eh! cara mia Cleantide. Essi sono ancora innamorati. V'è una età, nella quale si passa tutto; e quello che in questi principj sta bene in essi, in noi che siamo sposi vecchi, avrebbe poco garbo. Oh che bella cosa vederci muso a muso fare gli appassionati!

CLEANTIDE.

Ma cosa pretendresti? Sono forse una donna vecchia, manigoldo, canaglia, che non possa sperare che qualcheduno sospiri per me?

MERCURIO.

No: io non dico questo. Ma con questa barba che ho, posso io avere il coraggio di sospirare? Io farei ridere la gente.

CLEANTIDE.

Ah! impiccato. Tu non meriti, no, di avere per isposa una donna d'onore.

MERCURIO.

Dio buono! Tu non sei che onesta di troppo; e questo grande onore non mi val niente. Fa così. Non essere donna tanto da bene, e rompimi un po' meno la testa.

CLEANTIDE.

Come! mi condanni perchè vivo troppo onestamente!

MERCURIO.

Oh! io ti parlo schietto. Quello che più di tutto in una donna mi piace, si è la dolcezza. E la tua virtù fa un chiasso che m'accoppa.

CLEANTIDE.

Eh! so ben io quello che ti vorrebbe. Ti vorrebbe un cuor pieno di tenerezze false. Ti vorrebbe una di quelle donne astute che sanno coprire i mariti di carezze per fare poi traccannar loro il beveraggio de' galanti. È vero?

MERCURIO.

In fede mia t'ho a dirla schietta? Un male d'opinione non ispaventa che gli sciocchi; ed io volentieri assumerei per divisa: "Meno onore, e più quiete",.

CLEANTIDE.

E tu soffriresti senza ripugnanza veruna che io amassi un galante con tutta libertà?

MERCURIO.

Sì, purchè non avessi ad essere più stordito dalle tue strida; e che t'avessi a vedere cambiar d'umore e di metodo. Io amo più un vizio comodo, che una virtù che stanca... Addio, Cleantide, anima mia: bisogna che tenga dietro ad Anfitrione. (parte)

SCENA VI.

CLEANTIDE *sola*.

Ah! perchè per punire codesto infame il cuor mio non ha la risoluzione che ci vorrebbe?... Cospetto! ho propriamente rabbia in quest'incontro d'essere una donna onesta. (2)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
ANFITRIONE, SOSIA.
ANFITRIONE.

Vieni qua, manigoldo, vieni qua. Sai tu che questo tuo discorso può bastare per farti accoppiare? e che per trattarti, come io desidero, non aspetto che d'avere un bastone?

SOSIA.

Se voi prendete la cosa in questo tuono, signor mio, a me non resta più nulla da dire; e così voi avrete sempre ragione.

ANFITRIONE.

Ma come, briconaccio, tu vorresti darmi a bere come verità stravaganze le più incredibili?

SOSIA.

No, no. Io sono un povero servo, e voi siete il padrone. La cosa non sarà che come volete voi.

ANFITRIONE.

Via: voglio contener la mia bile, e sentire per esteso cos' abbi tu fatto per adempiere la commissione che ti aveva data. Prima di vedere mia moglie bisogna che vegga chiaro questo pasticcio che mi fai. Rientra bene in te stesso; mettiti a mente tutto, e rispondi parola per parola a quanto ti domando.

SOSIA.

Ma permettete, signore. A scanso d'ogni inconveniente ditemi prima di tutto come io m'abbia a procedere. Volete che parli secondo la mia coscienza; o come s'usa quando si parla coi gran signori? S'ha qui da dire la verità; o da adoperare compiacenza e riguardi?

ANFITRIONE.

No, no. Qui tu m'hai da dire sinceramente la cosa, come sta.

SOSIA.

Così va bene, e lasciate fare a me. Animo dunque, interrogatemi.

ANFITRIONE.

T'interrogherò subito circa l'ordine che io ti aveva prescritto...

SOSIA (interrompendolo).

Io sono partito in mezzo alla più buia notte

che m'abbia veduta mai. Questa sì buia notte m'atterriva tanto, che mi sono messo a brontolare contro di voi con tutto il cuore, e a maledir venti volte l'ordine che mi aveva dato.

ANFITRIONE.

Come, galeotto!

SOSIA.

Signore, voi non avete che da comandare; e se volete, vi dirò la bugia.

ANFITRIONE.

Ecco il bello zelo che un servo mostra per noi!... Andiamo.... Cosa ti è accaduto in viaggio?

SOSIA.

D'aver una paura del diavolo ad ogni più piccolo oggetto che incontrava.

ANFITRIONE.

Poltrone!

SOSIA.

Che volete? La natura che ci ha fatti, è capricciosa. A chi ha data una inclinazione, a chi un'altra. Alcuni trovano la loro delizia nell'esporsi ai pericoli: altri la trovano in salvare la pancia; ed io sono uno di questi.

ANFITRIONE.

E così arrivato a casa!...

SOSIA (*interrompendolo*).

Ho voluto innanzi alla nostra porta provare da me come, e con che parole mi sarebbe bastato l'animo di raccontare la battaglia vinta da voi gloriosamente.

ANFITRIONE.

E poi?

SOSIA.

È venuto uno a disturbarmi, e a farmi del male.

ANFITRIONE.

E chi era questi?

SOSIA.

Sosia. Un io, geloso degli ordini vostri, che voi dal porto avete spedito ad Alcmena, e che ha delle nostre segrete cose tutta quella pienissima cognizione che ho io, il quale parlo a voi.

ANFITRIONE.

Che favole!

SOSIA.

Signor no: questa è la pura verità. Quest'io s'è trovato a casa prima di me: e sì, che vi giuro sull'anima mia che io era venuto prima che fosse arrivato io.

ANFITRIONE.

Ma per carità, Sosia, dimmi in buon'ora:

d'onde mai può procedere questo tuo pasticciaccio di discorso? Sogni? Sei ubbriaco? Sei fuor di te? O sei un briccone che intende di corbellarmi?

SOSIA.

No, la cosa è tal qual è; e qui non v'è favola. Io sono un uomo d'onore; ve ne do parola. Voi poi credetemi, se volete. Io vi dico, che quando credeva di essere un Sosia solo, presso casa vostra mi sono trovato due; e che di questi due io, gelosi un dell'altro, uno è in casa, e l'altro è qui con voi: che l'io, che vedete qui pieno di stanchezza ha trovato l'altro io fresco, gagliardo, e in buon tuono, il quale non pensava ad altro che a bastonare e rompere le ossa.

ANFITRIONE.

Io ti dico bene che bisogna avere in cuore una gran pazienza per soffrire che un servo canzoni così.

SOSIA.

Se voi vi mettete in collera, il nostro discorso è bello e finito: voi lo sapete.

ANFITRIONE.

Via: ti voglio ascoltare senza inquietarmi: te l'ho promesso... Ma dimmi in buona coscienza;

za. In questo mistero che tu mi racconti, v'è alcun'ombra di apparenza?

SOSIA.

Voi avete ragione; e quello che dico, deve parere ad ognuno incredibile. Questo è un fatto che non si può capire; un racconto stravagantissimo, ridicolo, pazzo, che urta il senso comune. Ma con tutto ciò, compatite, signore; questo fatto non lascia d'essere vero.

ANFITRIONE.

Ma come crederne la più piccola parte senza avere perduto il cervello?

SOSIA.

Eh! pensate voi ch'io l'abbia creduto così senza difficoltà? Ho durata una estrema fatica. Quell'essere due m'ha colpito forte; e per lungo tempo ho trattato quell'io da impostore. Ma egli m'ha costretto infine a riconoscermi; e senza alcuno stratagemma ho veduto che era io. Non se ne può dubitare. È fatto dalla testa a' piedi come me; bello, di aria nobile, ben complesso, di dolci maniere. Due gocce di latte non si rassomigliano tanto; e se quelle sue mani non fossero un po' troppo pesanti, io ne sarei contentissimo.

ANFITRIONE

D

ANFITRIONE.

Oh che pazienza che io debbo mai avere!
Ma infine poi non sei tu entrato in casa?

SOSIA.

Sicuro! entrato? e come! Ho mai voluto per-
suadermi? E non mi sono io tenuta chiusa la
nostra porta?

ANFITRIONE.

Ma come?

SOSIA.

Con un bastone, per cui mi sento ancora tut-
ta la schiena addoloratissima.

ANFITRIONE.

Sei stato bastonato?

SOSIA.

Pur troppo!

ANFITRIONE.

Ma chi t'ha bastonato?

SOSIA.

Io.

ANFITRIONE.

Tu ti sei bastonato?

SOSIA.

Sì, io.... Ma non già io che sono qui, ma
l'io che è in casa, il quale dà botte da or-
bo.

ANFITRIONE.

Possa venirti una saetta, se seguiti a parlare
così.

SOSIA.

Ma queste, signore, non sono facezie. L'io
che ho trovato, ha sopra l'io che vi parla,
de' grandi vantaggi. Egli ha le braccia forti,
ha il cuor grande; n'ho fatta la prova; e quel
diavolo d'io m'ha fatta nera la schiena, co-
me va. Oh che stizzoso!

ANFITRIONE.

Finiamola... Hai tu veduta mia moglie?

SOSIA.

Signor no.

ANFITRIONE.

E perchè?

SOSIA.

Per una ragione assai forte.

ANFITRIONE.

Qual è stata questa ragione, pezzo di forza;
spiegati. Chi ti ha impedito?

SOSIA.

Ve l'ho da dir venti volte? Io vi ripeto;
quell'io che è più robusto di me; quell'io
che a forza s'è messo sulla porta, e se n'è
fatto padrone; quell'io che mi ha ridotto
dolce dolce; quell'io che vuol essere l'io so-

Io; quello che è geloso di me stesso; quell'io valoroso, la cui collera ha fatta provare all'io poltrone: in una parola quell'io che è in casa nostra; quello che m'ha data la legge, e che m'ha rotte le ossa.

ANFITRIONE (*in disparte*).

Bisogna che questa mattina costui a forza di ber troppo abbia perduto l'uso della ragione.

SOSIA.

Possa essere impiccato, se ho bevuto altro che acqua! E quando giuro, potete ben credermi.

ANFITRIONE.

Dunque ti sarai lasciato coglier dal sonno; e dormendo avrai in sogno vedute tutte queste stravaganze che vorresti ora darmi ad intendere come verità!

SOSIA.

Niente affatto. Io non ho dormito punto, nè me ne sono sentita voglia. Ora ho gli occhi ben aperti, e così li aveva questa mattina: ero svegliatissimo; e svegliatissimo era pure l'altro Sosia che mi ha rivedute sì bene le cuciture.

ANFITRIONE.

Seguimi, e fa di tacere. M'hai già stancato abbastanza; ed io sono un vero pazzo a dar

retta alle sciocchezze che un servo racconta.

SOSIA (*in disparte*).

Quando parla un poveruomo, tutti i suoi discorsi sono sciocchezze. Ma sarebbero cose squisite, se le dicesse un grande.

ANFITRIONE.

Entriamo senza indugiar altro Ma ecco Alcmena, più bella che mai. Sicuramente che essa non m'aspetta in quest'oggi; e il mio arrivo la deve sorprendere.

SCENA II. (3)

ALCMENA, CLEANTIDE, E DETTI.

ALCMENA (*a Cleantide senza vedere Anfitrione*).

Andiamo, Cleantide, a rendere grazie agli dei e pel ritorno del mio sposo, e pel glorioso esito della sua spedizione tanto vantaggiosa a Tebe. (*vedendo Anfitrione*) Oh cielo!

ANFITRIONE.

Voglia il cielo , che Anfitrione vincitore sia da sua moglie riveduto con piacere ; e che questo giorno sì lieto la ridoni a' miei occhi con quel cuor medesimo con cui la lasciai ; e che la ritrovi amorosa di me , come sono io di lei !

ALCMENA .

Come ! ritornate sì presto !

ANFITRIONE .

Ella è bene in questo giorno una cattiva prova che mi date dell'amor vostro ! E questo vostro *ritornate sì presto* non vuol dir certamente che vi sentiate accesa di me . Io credeva meco stesso , che la mia lontananza vi sarebbe comparsa troppo lunga ; poichè quando s' aspetta il ritorno di una persona che fortemente si ama , tutti i momenti paiono mesi : il più breve ritardo sembra eterno .

ALCMENA .

Io non veggo ...

ANFITRIONE (*interrompendola*) .

No , Alcmena . In tali incontri si misura il tempo dall'impazienza che si prova . Al contrario voi contate i momenti della lontananza mia da persona che non ama . Quando si vuol

bene come va , ogni breve allontanamento ci ammazza : nè mai abbastanza presto viene chi ci è caro . Lasciate che io vel confessi . Codesta fredda accoglienza che mi fate , mortifica assai il mio amore ; e ben altra allegrezza credeva che avreste mostrata voi , ed altro moto di tenero affetto sperava io di vedere nella mia sposa al comparirgli così d'improvviso innanzi !

ALCMENA .

Ma io stento molto a comprendere su che fondamento parliate così . E se vi lamentate di me , io vi assicuro sinceramente che non so cosa vogliavi per contentarvi . Mi pare che quando ieri sera siete ritornato , voi m'abbiate veduta lieta e tenerissima ; e che io abbia al vostro amore corrisposto come voi potevate esigere .

ANFITRIONE .

Come ?

ALCMENA .

E non feci a vostr'occhi manifesti gl'improvvisi moti di un'allegrezza pienissima ? Si potevano spiegar meglio al ritorno d'un marito i trasporti d'un cuore penetrato veramente dalla esultanza e dalla tenerezza ?

ANFITRIONE.

E che mi dite voi?

ALCMENA.

Che anche l'amor vostro mostrò di sentire una gioia assai grande per l'accoglimento affettuoso che vi feci: e che avendomi voi lasciata alla punta del giorno, nè certamente aspettandovi di ritorno sì presto, non sono poi da condannare, se mi mostro sorpresa.

ANFITRIONE.

Sarebbe mai, che questa notte voi aveste veduto in sogno questo mio ritorno; e che avendomi forse trattato bene dormendo, ora il cuor vostro creda poi d'averne ampiamente soddisfatto al mio amore?

ALCMENA.

Domandate piuttosto, o Anfitrione, se qualche maligno vapore non v'abbia confuse l'idee, onde poi dubitate del vostro ritorno di ieri sera: e veniate ora perciò a togliermi il merito della grata accoglienza che vi feci.

ANFITRIONE.

Ma questo vapore che mi regalate con tanta facilità, mi pare un po' strano.

ALCMENA.

Io non saprei supporre altro in cambio del sogno che voi supponete.

ANFITRIONE.

Ma per verità senza credere che voi abbiate sognato, non è possibile scusare il vostro discorso.

ALCMENA.

Ed io dico, che a meno di supporvi alterata la mente da qualche vapore, non è possibile combinare quanto ascolto da voi.

ANFITRIONE.

Via, cara Alcmena, lasciamo andare questo vapore.

ALCMENA.

Vada pure; ma lasciate andare anche voi questo sogno.

ANFITRIONE.

Veramente l'affare non comporta scherzi.

ALCMENA.

È vero; e la prova si è, che io comincio a sentirmi un poco commossa.

ANFITRIONE.

Vorreste dunque cercare con ciò di rimediare alla fredda accoglienza, di cui mi sono lagnato?

ALCMENA.

O vorreste voi con questa finzione divertirvi un poco?

ANFITRIONE

ANFITRIONE.

Fatemi il piacere: lasciamo gli scherzi da banda; e parliamo sul serio.

ALCMENA.

Ma questo poi è uno spingere il divertimento tropp'oltre. Finiamo il motteggio.

ANFITRIONE.

Ma che? voi dunque avete coraggio di sostenermi in faccia, che m'avete veduto qui prima di questo momento?

ALCMENA.

E che! vorreste voi arditamente negarmi che non siate venuto qua fino da ieri sera?

ANFITRIONE.

Io venni ieri sera!

ALCMENA.

Sicuramente: e prima che spunti l'aurora, questa mattina ve ne siete ritornato via.

ANFITRIONE (*in disparte*).

Mio dio! S'è sentito mai più un contrasto simile? E chi non ne rimarrebbe stupefatto? (*a Sosia*) Sosia!..

SOSIA (*a voce bassa*).

Signore! ella ha bisogno di sei grani di elleboro. Le gira la testa.

ANFITRIONE (*ad Alcmena*).

Mia cara Alcmena, in nome degli dei, date-

ATTO SECONDO.

mi ascolto. Questo vostro discorso può menare a conseguenze terribili. Ripigliate meglio i sensi vostri; e pensate bene a quanto dite.

ALCMENA.

Io ci penso maturamente; e tutta la famiglia vi ha veduto arrivare. Io non capisco perchè facciate così. Ma se vi fosse bisogno di provar questo fatto; se fosse vero che si potesse avere perduta la memoria: ditemi, da chi se non se da voi ho avuta io la nuova dell'ultima vostra battaglia, e i cinque diamanti che prima erano di Pterela ucciso da voi? Potreste chiedere testimonianza più sicura?

ANFITRIONE.

Come! Io vi ho dato quel gioiello di diamanti che mi toccò di mia parte nel bottino, e che ho destinato per voi?

ALCMENA.

Certo: e non ci vuole gran pena a convincere.

ANFITRIONE.

Ma come!

ALCMENA (*mostrando il gioiello che tiene alla cintura*).

Eccolo.

ANFITRIONE (*a Sosia*).

Sosia!

ANFITRIONE

SOSIA (cavando dalla
scarsella il bauletto).

Ella si beffa di noi. Il bauletto è qui, signore; ed essa perde il tempo fingendo così.

ANFITRIONE (guardando il
bauletto).

Il sigillo è intatto.

ALCMENA (presentando il
gioiello ad Anfitrione).

Questa è una visione! tenete: resterete voi persuaso?

ANFITRIONE (dopo aver es-
aminato il gioiello).

Oh cielo: giusto cielo!

ALCMENA.

Andate via: burlate in questa maniera! Dovreste confondervi.

ANFITRIONE (a Sosia).

Rompi presto quel sigillo.

SOSIA (dopo avere aper-
to il bauletto).

Cospetto! è voto. Bisogna dire che ne sia stato cavato per magia; o che sia venuto da se medesimo dalla signora, ad ornamento della quale sapeva essere già destinato.

ANFITRIONE (in disparte).

Oh dei, che disponete di tutto! Cosa è mai

ATTO SECONDO. 61

questo? e che posso io congetturarne che non m'empia di timore?

SOSIA.

Se la signora dice la verità, saremmo del pari; e voi sarete doppio come son io.

ANFITRIONE.

Chetati.

ALCMENA.

Ma perchè mostrarvi sì attonito? d'onde può nascere mai tanto turbamento?

ANFITRIONE (in disparte).

Oh cielo! che imbroglio strano è mai questo! Io veggio cose che non sono naturali; e il mio onore teme un fatto che la mia mente non sa comprendere.

ALCMENA.

Pensate voi dopo la prova che avete, di negarmi ancora il ritorno che avete fatto sì sollecito?

ANFITRIONE.

No. Ma fatemi il piacere di raccontarmi come è andata la cosa.

ALCMENA.

Questa vostra domanda mi fa credere che vogliate sostenere di non essere stato voi.

ANFITRIONE.

Perdonatemi; ho la mia ragione per dimandarvi, che così fra noi due mi raccontiate tutto.

ALCMENA.

Bisogna ben dire che abbiate de' grandi pensieri in capo, se vi siete dimenticato sì presto.

ANFITRIONE.

Può essere; ma voi mi farete piacere ripetendome tutta la storia.

ALCMENA.

La storia non è lunga. Vi venni incontro piena di una dolce sorpresa: vi abbracciai teneramente, e a più riprese vi mostrai la mia gioia.

ANFITRIONE (*in disparte*).

Ah! mi sarei volentieri stato senza un' accoglienza sì dolce.

ALCMENA.

Voi ben tosto mi faceste questo prezioso regalo che mi avevate destinato nella divisione del bottino. Il cuor vostro si abbandonò allora alla piena dell'ardore che lo accende; mai non vid'io maggior trasporto. E le cure impertune che vi avevano tenuto da me lontano, e la contentezza di rivedermi, e gli affanni della lontananza, e ogni tristo pensiero, in che vi metteva l'impazienza di ritornare; tut-

to voi mi diceste con certo sentimento, con cert' anima, che giammai non mi pareste nè più tenero, nè più appassionato.

ANFITRIONE (*in disparte*).

Si può vedere più manifestamente la propria sciagura!

ALCMENA.

Questi trasporti, questa tenerezza vi crederete certo che non mi dispiacevano: e se debbo confessar tutto, il cuor mio, caro Anfitrione, trovava in tali cose mille dolcezze.

ANFITRIONE.

E poi? tirate avanti.

ALCMENA.

Noi ci andammo interrompendo, domandandoci vicendevolmente mille cose che potevano interessarci. Andammo a cena. Mangiammo soli; il che terminato ci coricammo in letto.

ANFITRIONE.

Insieme?

ALCMENA.

Sicuramente. Che razza di domanda!

ANFITRIONE (*da se*).

Ah! questo è il colpo più crudele di tutti. Il mio amor geloso tremava di accertarsene.

ALCMENA.

Ma d'onde nasce che a queste parole voi di-

ventate sì rosso? Ho forse fatto male dormendo con voi?

ANFITRIONE.

No, non era io: pur troppo! per mio dolor crudele; e chi dice, che ieri io venni qui, dice una falsità, una falsità orribilissima.

ALCMENA.

Anfitrione!

ANFITRIONE.

Perfida!

ALCMENA.

Che furore vi prende?

ANFITRIONE.

No, no; non reggo più. Questa sciagura mi uccide. E se pure in questo fatal momento io respiro, ciò non è che per vendicarmi.

ALCMENA.

E di chi volete voi vendicarvi: e dov'è l'infedeltà che ho commessa, onde m'abbiate da trattar come rea?

ANFITRIONE.

Io non lo so..... Ma so che non sono stato io; e che la mia disperazione mi rende capace di tutto.

ALCMENA.

Andate, sposo indegno. Il fatto parla abbastanza; e terribile si è la vostra impostura.

Que-

Questo è troppo; me condannar d'infedele! Se voi con queste stravaganze cercate un pretesto per rompere il nodo di un imeneo che a voi mi tiene legata, tutti questi artifizj sono superflui. Vedetemi qui determinata a soffrire che in questo giorno il nostro nodo sia rotto.

ANFITRIONE.

Ah! sì. Dopo l'indegno affronto che mi si palesa, tocca a voi sicuramente il prepararvi a questo. Ma questo è il meno che s'abbia a vedere: nè la cosa s'ha da fermar qui. Il disonore è certo; evidente è la mia disgrazia. Ma non ne veggo ancora le circostanze; e voglio saperle. Vostro fratello vi dirà, se fino a questa mattina io non sono stato seco lui. Vado a cercarlo per confondervi, e per convincervi che voi falsamente sostenete ch'io ritornassi ieri sera. Dopo questo vedrem poi, se si può scoprire questo mistero fino ad ora non udito mai. Io sento nell'anima tutta la rabbia che un tal caso può ispirare ad un uomo d'onore. Guai a chi m'ha tradito!

SOSIA.

Signore!

ANFITRIONE

E

ANFITRIONE (*interrompendolo*).

Non mi venir dietro: resta qui finchè ritorno.
(*parte*)

SCENA III.

ALCMENA, CLEANTIDE, SOSIA.

CLEANTIDE (*ad Alcmena*).
Volete?

ALCMENA.
Non voglio ascoltar niente. Lasciami anzi sola, e restati.
(*parte*)

SCENA IV.

CLEANTIDE, SOSIA.

CLEANTIDE.
Qualche cosa sicuramente gli ha imbrogliato la testa. Ma il fratello della padrona saprà finire ben presto la lite.

SOSIA (*in disparte*).

Cospetto di Bacco! questo pel mio padrone è un colpo terribile; e questo suo caso è il più crudele che possa arrivare a un marito. Non vorrei che anche a me ne succedesse un simile. Vediamo un poco con buona maniera, se possiamo scavar niente.

CLEANTIDE (*in disparte*).

State a vedere, se costui viene a dirmi nemmeno una parola! Ma io non voglio darmene per intesa niente affatto.

SOSIA (*in disparte*).

Questo è un affare che qualche volta dispiace assai sapere; e per dire la verità, mi sento tremare cercandone. E non sarebbe meglio, per non entrare in impicci, starsi in una beata ignoranza? No, no: bisogna far da uomo; bisogna ad ogni costo vedere com'è. Me ne sento troppa voglia. Che s'ha a fare? L'umana debolezza ha curiosità d'apprendere ciò che non vorrebbe sapere. (*a Cleantide*)
Il ciel ti salvi, Cleantide.

CLEANTIDE.

Ah! ah! traditore! finalmente poi t'avvicini!

SOSIA.

Dio buono! che cosa hai? Che t'abbia a veder sempre in collera e arrabbiarti per nulla?

CLEANTIDE.

Cosa è che tu chiami nulla? di.

SOSIA.

Io chiamo nulla quello che si chiama nulla in versi e in prosa; e nulla, come sai ottimamente anche tu, vuol dir nulla, o certo assai poco.

CLEANTIDE.

Non so chi mi tenga, ribaldo, che non ti strappi gli occhi, e non t'insegni dove arriva la collera d'una donna.

SOSIA.

Oe! d'onde questo gran furore?

CLEANTIDE.

Tu dunque chiami nulla il bel procedere che hai tenuto meco?

SOSIA.

Quale?

CLEANTIDE.

Quale! fa l'uomo dell'altro mondo! Vorresti forse far la scimmia al padrone, e dire anche tu che non sei stato qui prima d'ora?

SOSIA.

Nè anche per sogno: so molto bene che è tutto al contrario; e che sono stato qui anche sta notte. Ma non mi ricordo come sia andata a finire. Abbiamo beuto un certo vino che m'ha portata via la memoria di tutto.

CLEANTIDE.

Ah! sì. Tu credi con questo di potere scusarti.....

SOSIA (interrompendola).

No, in fede: tu puoi credermi. Io era in uno stato, in cui poteva assolutamente far cose da rincrescermi poi, e delle quali ho perduta ogni idea.

CLEANTIDE.

E non ti sovviene, poveraccio, della maniera colla quale venuto dal porto tu m'hai trattata?

SOSIA.

Non me ne sovviene per ombra. Dimmelo. Io sono un uomo giusto e sincero. Se ho torto, sarò il primo io a condannarmi.

CLEANTIDE.

Come! Anfitrione m'aveva fatta entrare in ispasimo; e me ne stetti desta finchè tu venisti. Ma chi vide mai freddezza come la tua? Bisogna che ti dicess'io ch'ero lì, e ch'ero tua moglie. E avendoti voluto dare un bacio, tu volgesti il muso, e mi presentasti l'orecchio.

SOSIA (in disparte).

Buono!

CLEANTIDE.

Come! buono!

SOSIA.

Ah, cara Cleantide, tu non sai perchè io dica così. Aveva mangiato dell'aglio, e non volli attossicarti con quel cattivo fiato.

CLEANTIDE.

Eh! ti dissi anche molte tenerezze: ma tu duro come un tronco me ne rispondesti mai una?

SOSIA *(in disparte)*.

Coraggio.

CLEANTIDE.

Ma che serve? Io feci il fattibile. Una tenera sposa innamorata non potrebbe fare di più. E tu! freddo come un ghiaccio. Vedendoti ritornato, poveretta! aveva fatto i miei conti anch'io. Tu negasti perfino di venire a letto; e sì, credo che le leggi del matrimonio vi ti obblighino.

SOSIA.

Ma come! Io non venni a letto?

CLEANTIDE.

No, vigliacco.

SOSIA.

Possibile!

CLEANTIDE.

Traditore! Pur troppo è vero. E questo, sapilo, tra tutti gli affronti è l'affronto più grande che tu possa fare ad una donna: e quando poi questa mattina m'aspettava che ritornato in se il tuo cuore avesse riparato il male di questa notte, tu te ne sei andato via con discorsi pieni di disprezzo visibilissimo.

SOSIA *(in disparte, e videndo)*.

Evviva Sosia!

CLEANTIDE.

E che? questo è il costrutto che cavo dalle mie doglianze? Ridi del tuo bel lavoro?

SOSIA.

Oh quanto sono contento di me!

CLEANTIDE.

È questo il tuo atto di contrizione? eh!

SOSIA.

Non avrei creduto mai ch'io fossi stato tanto bravo.

CLEANTIDE.

Invece di punirti della tua perfidia, tu mi ridi in viso di questa maniera?

SOSIA.

Ah! non precipitare il giudizio. E se rido,

se sono allegro, sappi che ne ho la mia gran ragione; e che quantunque non lo abbia fatto apposta, ho fatto molto bene regolandomi te-co così.

CLEANTIDE.

Ah traditore! tu mi beffeggi per soprappiù!

SOSIA.

Oibò: ti parlo franco. Io mi trovava testè pieno di gran paura; e il tuo discorso me l'ha cacciata via. Guarda. Io temeva d'aver fatto te-co una qualche sciocchezza.

CLEANTIDE.

Che paura? che cosa? Via sentiamo un poco. Onde veniva codesta paura?

SOSIA.

I medici dicono che quando si è ubbriaco, bisogna star lontano dalla moglie: che l'essere ubbriaco è un punto critico assai; e che si potrebbero far nascere de' figliuoli scimuniti e di cortissima vita. Vedi, moglie cara, a che brutto pericolo mi sarei esposto, se non mi fossi contenuto con quell'aria fredda che tu mi rimproveri, e della quale io son ora tanto contento.

CLEANTIDE.

Io mi rido dei medici, e di tutti i loro sciocchi ragionamenti. Buffoni! che vadano a

curare i loro ammalati, e che non s'impiccino negli affari de'sani. Cosa pretendono? cosa vogliono essi entrare nei diritti delle mogli, e venir fuori col sollione, e con tante sciocchezze che vorrebbero darci ad intendere? Che vadano al diavolo.

SOSIA.

Adagio.

CLEANTIDE.

No, signore. Dico e sostengo che codesta è una corbelleria; e che queste ragioni sono ragioni da teste... da teste matte. Hai capito? Non v'è nè vino, nè tempo che tenga. Le mogli hanno da avere il loro quando lo vogliono; e i medici sono bestie.

SOSIA.

Ma via; non ti adirare tanto contro d'essi. Finalmente poi i medici sono galantuomini, checchè la gente ne dica.

CLEANTIDE.

Eh! signorino! Voi fallate i vostri conti. Non ho bisogno io di belle parole; e delle tue scuse, sai tu, cosa ne fo? me ne... rido. Ma tira avanti così. In fede mia che ti dico io che presto, o tardi vo' vendicarmi de' tuoi giornalieri dispreggi. Io terrò ben a mente le sbolzonate che m'hai date con questo tuo di-

scorso: e n' ingegnerò di far buon uso della libertà che m' hai data, sposo senza fede e senza vergogna!

SOSIA.

Cosa dici?

CLEANTIDE.

Non mi hai detto poco fa, vigliacco, che tu eri contento che io facessi all'amore con un altro?

SOSIA.

Oh! su questo punto veggo che ho torto. Me ne disdico. Ci va troppo del nostro. E guardati bene, sai, di non lasciarti acciecare.

CLEANTIDE.

Basta, se il diavolo fa che possa vincere quel che m'intendo io...

SOSIA.

Taciamo. Ecco che Anfitrione ritorna, e mi pare contento.

SCENA V.

GIOVE, E DETTI.

GIOVE *(in disparte)*.

Colgo il momento di quietare Alcmena, e di farle andar via l'affanno che la turba. Così soddisfo anche al mio amore, godendo il dolce piacere di vederla placarsi. *(A Cleantide)* Alcmena è di sopra, non è vero?

CLEANTIDE.

Sì, signore; ma è tanto inquieta che vuole starsi sola, e m'ha proibito d'introdurvi alcuno.

GIOVE.

Ma non comprende me codesta sua proibizione.
(entra in casa)

SCENA VI.

CLEANTIDE, SOSIA.

CLEANTIDE.

Per quel che veggio, il mal-umore gli è passato presto.

SOSIA.

Cosa dici tu, Cleantide? Romore, strepito, fracasso di casa del diavolo; e poi.. E poi in un batter d'occhio ha fatto ciera lieta.

CLEANTIDE.

Io dico che se tutte noi altre donne avessimo ingegno, manderemmo tutti gli uomini al diavolo; giacchè il migliore di voi altri non vale un fico.

SOSIA.

Ah! queste cose si dicono quando si è in collera. Ma voi altre siete troppo attaccate agli uomini; e affedidio che sareste molto imbrogliate, se il diavolo ci portasse tutti.

CLEANTIDE.

Oh! veramente!..

SOSIA (interrompendola).

Stiam zitti. Eccoli qui.

SCENA VII.

GIOVE, ALCMENA, E DETTI.

GIOVE (ad Alcmena).

Volete dunque che io mi dia alla disperazione? Via, quietatevi, mia bella Alcmena.

ALCMENA.

No. Io non posso, non posso più assolutamente stare con un uomo che mi ha trattata sì male.

GIOVE.

Via...

ALCMENA.

Lasciatemi stare.

GIOVE.

Ma che?

ALCMENA.

Lasciatemi stare, vi dico.

GIOVE (in disparte).

Il suo pianto mi giunge all'anima; e il suo dolore mi tormenta troppo... (ad Alcmena)
Soffrite che il cuor mio..

ALCMENA (*interrompendo, e in atto di fuggire*).

No, non istate a venirmi dietro, non vi voglio..

GIOVE.

Ma dove intendete di andare?

ALCMENA.

Dovunque non siate voi.

GIOVE.

Lo sperate invano. La vostra bellezza può troppo sul mio cuore. Io non posso stare senza di voi. Vi verrò dietro dappertutto.

ALCMENA.

E dappertutto io vi fuggirò.

GIOVE.

Sono dunque diventato spaventoso a vostr'occhi?

ALCMENA.

Più di quello che possiate mai credere. Sì, io non veggio in voi che un mostro, un orribile mostro; un mostro crudele, furibondo, da paventar vicino, da fuggire in qualunque luogo si trovi. Non posso spiegarvi la cruda pena che soffro in vedervi: soffro una pena di morte. Vorrei piuttosto vedere qualunque altra più brutta, più orrenda, più odiosa cosa che sia sotto il sole.

GIOVE.

Questo è bene assai! Cosa vi lasciate mai scappare di bocca?

ALCMENA.

Oh! quel che ho in cuore, è anche di più. E quello che mi fa rabbia, si è che non trovo termini per esprimere tutto quello che sento.

GIOVE.

Che v' ha dunque fatto l'amor mio, da riguardarmi come un mostro?

ALCMENA.

Giusto cielo! E si può fare una tale domanda? Non si chiama questo un voler mettermi all'ultimo passo?

GIOVE.

Via. Siate più buona!

ALCMENA (*interrompendo*).

No, non voglio più nè vedervi, nè ascoltarvi.

GIOVE.

E avete cuore di trattarmi così? E questo è quel vostro amor sì tenero che ieri, quando venni qui, voi dicevate che doveva durare tanto?

ALCMENA.

No, non è più quello: e le vostre ingiurie vigliacche mi hanno fatto cambiare proponimento. No, non v'è più quell'amor sì tenero, affettuoso che io aveva. L'avete affogato,

l'avete distrutto crudelmente voi stesso. In suo luogo ora non v'è che uno sdegno inflessibile, un vivo risentimento, un invincibile dispetto. Voglio odiarvi per quello che mi avete fatto, odiarvi tanto, quanto dianzi vi ho amato: odiarvi quanto mai è possibile.

GIOVE.

Adesso veggo che misero amore era il vostro, se per sì piccola cosa va a finire così. Uno scherzo doveva cagionare mai un divorzio? e per una facezia s'era da inasprirsi poi tanto?

ALCMENA.

Sono ben queste le cose che mi hanno offesa, e che il mio sdegno non può perdonarvi. Meno sarei stata punta dai più forti tratti di una viva gelosia. La gelosia ha una forza potente; e spesso c'incantena, ci strascina violentemente; e un'anima la più saggia non può tante volte, se non con pena infinita, resistervi. I delirj, gli sfoghi, gli eccessi d'un cuore che può essere in inganno, possono perdonarsi da chi n'è offeso. Siffatte stravaganze, siccome nate dall'amore, trovano scusa: lo stesso amore le difende contro il risentimento che destano. Si passa sopra facilmente ad un trasporto, di cui si sa che non si è padroni. Ma che per

tra-

trastullarvi montiate sulle furie, che senza ragione veniate con tanta ferezza a trafiggermi nella parte più delicata del cuore, e nell'onore; ah! questo è un colpo troppo crudele: io non mel dimenticherò mai.

GIOVE.

Sì, avete ragione: non ve lo nego. Ho commesso un gran fallo. Non intendo più di difenderlo.... Ma lasciate che innanzi a voi se ne difenda il mio cuore; e vi mostri con chi dobbiate voi adirarvi di questo. A dirvi tutto com'è, lo sposo, Alcmena mia, è quello che ha fatto il male: egli ne ha la colpa. L'amante vostro non ne ha nessuna; nè il suo cuore è capace d'offendervi. Egli è troppo pieno di rispetto e di tenerezza per voi, onde pensare a tanto; e se fosse debole a segno di poter vi dare un dispiacere, voi lo vedreste vendicarvi sul fatto: egli si trapasserebbe il cuore sotto i vostri occhi con cento colpi. Lo sposo adunque è quegli che dimenticandosi del rispetto a voi dovuto, coll'aspro suo procedere v'ha offesa. Egli si è fidato ne' diritti che gli dà il nome di marito, ed ha creduto di poter fare quello che ha fatto. Egli è il reo; egli solo è quegli che v'ha maltrattata. Odate, detestate codesto sposo: io ne sono contento,

ANFITRIONE

F

e lo lascio in balia del vostro sdegno. Ma salvate, mia cara Alcmena, l'amante dalla collera che in voi ha destata la sofferta offesa. Non ne fate cadere sopra di lui gli effetti: separatelo dal reo vero; e comportandovi con giustizia, non lo punite di quello ch'egli non ha fatto.

ALCMENA.

Tutte queste sottigliezze non iscusano altramente; anzi opposte ad un cuore irritato, non servono che a disgustario di più. Che giro ridicolo è mai il vostro? Io non distinguo nulla in chi mi ha offesa. Tutto merita il mio sdegno, e metto a mazzo e l'amante e lo sposo, giacchè ambi sono uniti nel mio pensiero; ambi dal mio cuore oltraggiato sono cogli stessi colori dipinti a' miei occhi; ambi sono colpevoli; ambi m'hanno offesa; ambi mi sono diventati odiosi.

GIOVE.

Ebbene, giacchè voi volete così, converrà che io mi pigli la colpa. Sì, dunque; voi avete ragione, sacrificandomi quale vittima rea al vostro risentimento. Voi giustamente siete indispettita contro di me; nè dal vostro sdegno io soffro, se non quello che merito. Scappate pur via da me, se m'appresso; fuggitemi, ovunque mi troviate. Io debbo essere per voi un

oggetto di odio: voi dovete volermi male, quanto mai fia possibile. Non v'è gastigo che superi l'offesa che v'ho fatta; e il fallo mio offende uomini e dei. Io merito adunque che per gastigarmi dell'ardir mio temerario aduni su di me l'odio vostro tutte le sue furie. Ma il povero mio cuore vi domanda una grazia; e per domandarvela mi getto a' vostri piedi (*s'inginocchia davanti ad Alcmena*); e la domando in nome del più tenero amore, di cui possa accendersi per voi un'anima. Mia bella Alcmena, se il cuor vostro mi nega questa grazia, certissimamente un improvviso colpo mi leverà di vita; e così finiranno le acerbe pene che io non posso più sopportare. Ah! io sono in disperazione. No, non isperate, o Alcmena, che amandovi, come v'amo, e presso come sono dalla celeste vostra bellezza, io possa vivere un giorno solo in odio a voi. Già questi barbari e troppo lunghi momenti mi squarciano con piaga mortale il cuore, nè quelle che mille avoltoi coll'acuto rostro far mi potrebbero, mia cara Alcmena, possono darvi un'idea del gran dolore che mi opprime: deh! che io sappia per bocca vostra che non v'è più speranza di perdono per me... (*mettendo mano alla spada*) Questa

spada in un baleno, qui, sotto gli occhi vostri, trapasserà questo cuor disgraziato, questo cuore sleale, degno di morire dacchè ha potuto offendere un sì adorabile oggetto. Oh me fortunato! se discendendo fra l'ombra, la morte mia potrà almeno placar l'ira vostra; e se non lascerà nella vostr'anima unita alla memoria dell'amor mio l'impressione del vostro sdegno. Questo è ciò che per somma grazia vi chieggo.

ALCMENA.

Ah troppo barbaro sposo!

GIOVE.

Dite, parlate, Alcmena.

ALCMENA.

E debbo io dunque volervi ancor bene, mentre mi avete sì indegnamente oltraggiata?

GIOVE.

Ma può il risentimento, per giusto e forte che sia, non cedere ai rimorsi di un cuore che ama coll'ultimo trasporto?

ALCMENA.

Un cuore che ama con trasporto, sceglie mille volte la morte anzichè offendere l'oggetto che ama.

GIOVE.

Ma più che s'ama, si stenta meno.

ALCMENA (*interrompendolo*).

Non me ne parlate più: voi meritate l'odio mio.

GIOVE.

Voi dunque mi odiate?

ALCMENA.

Fo ogni sforzo possibile per odiarvi; e m'indispettisco vedendo che con tutta l'offesa che mi avete fatta, non può il mio cuore concepire tutto quell'odio che pur vorrei per vendicarmi pienamente.

GIOVE.

Ma che serve che cerchiate di violentarvi in questo modo? Volete voi vendicarvi? Io vi offro la morte mia. Pronunziate il decreto; ed io lo eseguirò sul momento.

ALCMENA.

Ma chi non può odiare, come vorrà mai che si muoia?

GIOVE.

Ed io non posso vivere, se voi non mandate via questa vostra collera che mi opprime; e se non mi accordate il benigno perdono che qui a' piedi vostri io chieggo (*Sosia e Cleantide s'inginocchiano anch'essi davanti ad Alcmena*). Decidete quale delle due cose è a voi più grata; o punirmi, o assolvermi.

ALCMENA .

Ah ! la mia decisione è ben più manifesta ,
che io non vorrei ! Voleva sostener l' ira mia ,
e il cuor mi ha tradita . Chi dice che non può
odiare , ha detto già , che perdona .

GIOVE (*in atto di ab-
bracciarla*) .

Ah ! bella Alcmena ; lasciate che pien di alle-
grezza

ALCMENA (*respingendolo*) .
Lasciatemi . . . Sono in ira meco stessa cono-
scendo la troppa mia debolezza . . .

(*Alcmena si ritira in casa*)

S C E N A VIII.

GIOVE , SOSIA , CLEANTIDE .

GIOVE (*a Sosia*) .
Va , Sosia , e fa presto . Voglio celebrare la
contentezza che provo . Conduci a casa quan-
ti ufficiali dell' armata tu ritrovi ; e di loro ,
che gl' invito a pranzo da me . . . (*in dispar-
te*) Finchè caccio via di qui costui , Mer-
curio ne occuperà il posto .

(*entra in casa di Anfitrione*)

S C E N A IX.

CLEANTIDE , SOSIA .

SOSIA .

Ebbene , hai veduta la faccenda ? Dimmi dun-
que : vuoi tu , cara , che anche noi facciamo pa-
ce , e che ce la godiamo insieme ?

CLEANTIDE .

Oh ! veramente è fior pel tuo naso .

SOSIA .

Cosa ? tu non vuoi ?

CLEANTIDE .

No .

SOSIA .

Non me ne importa niente . Tanto peggio per
te .

CLEANTIDE .

Via . . . vieni qua .

SOSIA .

No , per bacco , non voglio più nulla . Adesso
sono in collera io .

Va, va, pezzo di canaglia. Lascia fare a me.
Oh cospetto! In fine poi vien quella volta,
nella quale ci stufa il fare la donna dab-
bene.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANFITRIONE *solo.*

Il diavolo sicuramente è quello che me lo nasconde; l'ho cercato tanto, che sono stanco morto Si può dare fatalità peggiore! corro su e giù per trovare chi cerco, e in cambio trovo tutti coloro, de' quali non mi importa un fico. Costoro, seccatori importuni, senza sapere di esserlo, ancorchè non abbiano molta conoscenza meco, mi saltano addosso, e m'ammazzano coi loro complimenti noiosi. Par che vogliano farmi rabbia! Coi pensieri che ho in capo, figuratevi se penso ai loro abbracciamenti e alle loro congratulazioni. Cerco di fuggirli, come si farebbe di tanti persecutori. Non c'è caso; da tutte le parti mi fermano. Vi ringrazio, vi sono obbligato maledetti! lasciatemi in pace. Si hanno in capo e le lodi e i trionfi, quando l'anima trovasi punta da dolore vivissimo! Si darebbe volentieri tutta la gloria del

mondo per la pace del cuore. La mia gelosia mi segue dappertutto; e d'ogni cosa si serve per trarmi a pensare ad ogni momento alla mia disgrazia: e più che penso, più che studio, meno intendo questo diabolico mistero. Il rubamento dei diamanti non è la cosa che mi sorprende. V'è nulla di più facile che levare i sigilli senza romperli, e rimetterli poi come se niente fosse stato? Quello che m'imbrogliava e che mi confonde, sì è il regalo che di que' diamanti venn'io qui a far ieri. La natura qualche volta produce delle cose affatto simili; e v'ha nel mondo degl'impostori, i quali sanno servirsene a tempo e luogo. Ma che apparenza v'è che un uomo possa supporre marito in luogo mio, senza che mia moglie se ne accorga, quando vi sono sempre mille minute particolarità che scoprirebbero facilissimamente la frode! Si parla assai degli incantesimi di Tessaglia. Ma io ho sempre creduto che tutte queste ciarle non sieno che folli sciocchezze. Per verità, sarebbe una curiosa cosa, che nel mentre ch'io esco vittorioso da una grande battaglia, dovessi credere codeste stravaganze a spese del mio proprio onore!.. Voglio un poco interrogarla di nuovo sopra questo maledetto imbroglio, e vedere se

per avventura tutto questo fatto non fosse una pura chimera, prodotta da qualche alterazione de' suoi sensi... Ah! faccia il ciel giusto che questo mio pensiero si verifichi; e che per ben mio abbia essa perduta la ragione.

SCENA II.

MERCURIO, E DETTO.

MERCURIO (*stando alla finestra della casa di Anfitrione senza essere nè veduto, nè udito*).

Giacchè qui l'amore non mi porge nessun piacere, vo' procurarmene almeno un poco di altra specie, e in mezzo all'ozio in cui sto, divertirmi a mettere in disperazione il signor generale. Oh! direbbe alcuno: questa non è cosa da nome caritatevole. Che importa a me? Sento già che naturalmente sono portato alcun poco ad essere maligno.

ANFITRIONE

ANFITRIONE (*che batte alla porta*).

Cosa vuol dire che a quest'ora la porta è serrata?

MERCURIO.

Olà! discrezione!... Chi batte?

ANFITRIONE (*senza vedere Mercurio*).

Sen io.

MERCURIO.

Chi è quest'io?

ANFITRIONE (*vedendo Mercurio che crede Sosia*).

Apri.

MERCURIO.

Come! apri? E chi sei dunque tu, che fai tanto fracasso, e parli così?

ANFITRIONE.

E non mi conosci?

MERCURIO.

Io no; e non me ne curo.

ANFITRIONE (*in disparte*).E sì che oggi ognuno impazzisce! (*a Mercurio*)

Dimmi; è una malattia universale?... Sosia, Sosia, dico.

ATTO TERZO.

MERCURIO.

Ebbene... Sosia, sì, questo è il mio nome. Temi tu ch'io me lo dimentichi?

ANFITRIONE.

Mi vedi tu bene?

MERCURIO.

Ottimamente. Ma che demonio hai tu nelle mani, da fare un romore sì grande? E cosa vuoi tu qui?

ANFITRIONE.

A me, forza, tu domandi cosa voglio? eh!

MERCURIO.

E cosa dunque è quello che tu non vuoi? Parla chiaro, se vuoi essere inteso.

ANFITRIONE.

Aspettami, furfantaccio, che vengo or ora con un buon bastone a farmi intendere; e ad insegnare a te d'essere temerario in questa maniera.

MERCURIO.

Bravo davvero! Ma se tu segui a fare il minimo motto per battere di più, ti manderò a basso un'imbasciata, la quale certamente non potrà darti molto gusto.

ANFITRIONE.

Oh cielo! si è veduta mai insolenza simile?

e chi può aspettarsela da un servo, da un picco-
tocco come costui?

MERCURIO.

Ebbene, chè c'è? M'hai tu squadrato bene: m'hai tu misurato abbastanza con que' tuoi occhiacci: ve, ve, come li spalanca, che pare un indemoniato! Se si potesse divorar cogli occhi, io già sarei ito.

ANFITRIONE.

Io fremo, miserabile, all'idea del flagello che con questo tuo sfacciato parlare t'appresti da te medesimo. Che tempesta ti chiami addosso! che ruina t'ha da cader sulle spalle!

MERCURIO.

Amico mio! pensa piuttosto a te: e se non fai presto ad andartene, ti sentirai arrivare una qualche grossa ammaccatura.

ANFITRIONE.

Eh sì, sì. Tira innanzi, briccone, e t'accorgerai cosa guadagna un servo mettendosi a beffeggiare il suo padrone.

MERCURIO.

Tu! il mio padrone!

ANFITRIONE.

Sì, canaglia. E hai coraggio d'ingerti di non conoscermi!

MERCURIO.

Io non conosco altro padrone che Anfitrione.

ANFITRIONE.

E questo Anfitrione chi può esserlo fuor di me?

MERCURIO.

Tu, Anfitrione?

ANFITRIONE.

Chi dunque?

MERCURIO.

Oh che visione! Ma dimmi un poco: in che bella osteria hai tu presa questa cuffia?

ANFITRIONE.

Come! e seguiti ancora?

MERCURIO.

Egli era veramente un vino da testa! è vero?

ANFITRIONE.

Oh cielo!

MERCURIO.

Quel vino era nuovo, o vecchio?

ANFITRIONE.

Ah! quanti colpi!

MERCURIO.

Il vin nuovo dà assai alla testa, quando non se gli metta dell'acqua.

ANFITRIONE.

Ah! giuro agli dei! ti strapperò quella lingua.

MERCURIO.

Va pe' fatti tuoi, povero galantuomo. Qui non c'è chi ti dia mente. Io rispetto il vino. Tu vattene di qua; e lascia Anfitrione fra' suoi piaceri.

ANFITRIONE.

Come? Anfitrione è là dentro?

MERCURIO.

Sicuro: e coronato degli allori di una compiuta vittoria, sta colla bella Alcmena, e si gode il conversar soave della sua cara donna, rappacificatosi con essei dopo un certo contrasto che la gelosia aveva fatta nascere fra essi. Guardati dunque di turbare col tuo fracasso la loro dolce pace, se non vuoi ch'egli ti punisca della tua temeraria insolenza.

(entra in casa)

SCE-

SCENA III.

ANFITRIONE solo.

Oimè! che funesto colpo è questo! qual turbamento crudele m'altera e mi sconvolge la mente! E se la cosa è come codesto briccone mi dice, che fia dell'onor mio, del mio affetto? Che partito ho da prendere? ho da render pubblico il fatto, o da tenerlo secreto? debbo in mezzo alla bile che mi divora, svelare, o nascondere la vergogna della mia casa? Ah! che v'è da pensare in una offesa sì aspra? Non ho più nè speranza, nè riguardo. Vendichiamoci. Non mi resta altra cosa.

ANFITRIONE

G

SCENA IV.

SOSIA, NAUCRATE, POLIDA *in fondo al teatro*, e DETTO.

SOSIA (*ad Anfitrione, mostrandogli Naucrate e Polida*).

Signore, ecco ciò che con tutte le mie diligenze ho potuto fare. Vi conduco queste persone che qui vedete.

ANFITRIONE (*minacciandolo*).

Ah! sei venuto!

SOSIA (*spaventato*).

Signore! ...

ANFITRIONE.

Insolente, temerario ...

SOSIA.

Che c'è?

ANFITRIONE.

T'insegnerò a trattarmi così.

SOSIA.

Ma cosa c'è? cosa avete?

ANFITRIONE (*mettendo mano alla spada*).

Cosa ho? disgraziato!

SOSIA (*a Naucrate e a Polida*).

Olà, signori, correte, fate presto.

NAUCRATE (*ad Anfitrione*).

Per pietà! fermatevi.

SOSIA (*ad Anfitrione*).

Ma cosa v'ho fatto?

ANFITRIONE.

E me lo domandi, pezzo di briccone?... (*a Naucrate*) Lasciate che io sfoghi il mio sdegno che ho ragione.

SOSIA.

Quando si vuole impiccare una creatura, le si dice il perchè.

NAUCRATE (*ad Anfitrione*).

Degnatevi almeno di dirci cosa costui v'abbia fatto.

SOSIA.

Signori, battete duro. Fatemi questa grazia.

ANFITRIONE (*a Naucrate*).

Come? Ha avuta la sfrontatezza di chiudermi la porta in muso; e inoltre di minacciarmi con mille temerari discorsi... (*a Sosia volendo bastonarlo*) Ah briccone!

Son morto.

SOSIA (*inginocchiandosi*).

Calmate la collera.

NAUCRATE (*ad Anfitrione*).

Signori!...

SOSIA.

Che c'è?

POLIDA.

Mi ha bastonato?

SOSIA.

ANFITRIONE (*a Naucrato*).
No. È giusto ch'egli abbia la paga delle parole dettemi poc' anzi.

SOSIA.

Ma come? Se io era andato altrove per vostro ordine. E possono fare testimonianza questi signori che voi m'avete mandato ad invitare a pranzo.

NAUCRATE (*ad Anfitrione*).
Egli è verissimo ch'egli è venuto a farci questo invito; nè ci ha voluto lasciare mai più.

ANFITRIONE (*a Sosia*).
E chi ti ha dato quest'ordine?

SOSIA.

Voi me l'avete dato.

ANFITRIONE.

E quando?

SOSIA (*rialzandosi*).
Dopo che avete fatta la pace; e che eravate pieno di contentezza per aver calmato lo sdegno di Alcmena.

ANFITRIONE (*in disparte*).
Oh dio! ad ogni istante, ad ogni passo, cresce crudelmente il mio affanno. In mezzo a tanta confusione di cose, che debbo io credere e dire?

NAUCRATE.

Ciò che costui racconta essere in casa vostra accaduto è così superiore al naturale, che prima di far nulla e di mettervi in soverchio affanno, dovete chiarirvi ben di tutto.

ANFITRIONE (*mettendo la spada nel fodero*).

Or bene: giacchè il cielo v'ha condotti qui, voi potete aiutarmi. Vediamo cosa mai deve succedermi in questo giorno; scopriamo questo mistero, e sappiasi una volta come debba andare a finire. Oimè! ardo d'impazienza di saperlo; e ne tremo più che non farei della morte. (*va a battere alla porta della casa*)

SCENA V.

GIOVE, E DETTI.

GIOVE.

Che romore è questo, che mi fa venir giù ;
e chi batte dove son io, come se fosse il padrone ?

ANFITRIONE (*in disparte*).

Giusti dei ! cosa veggo ?

NAUCRATE (*a Polida*).

Cielo ! che prodigio è questo ? E che ? Ci sono
qui due Anfitrioni ad un tempo ?

ANFITRIONE (*in disparte*).

Sono fuor di me stesso. Oimè ! non ne posso
più. L'affare è al colmo. Il mio destino è
manifesto ; ciò che veggo, mi dice tutto.

NAUCRATE (*a Polida*).

Più che guardo, più li trovo simili l'uno
all'altro.

SOSIA (*passando dalla
parte di Giove*).

Signori : eccovi il vero : l'altro è un impostore,
degnò di castigo.

POLIDA.

Davvero, che vedendoli tanto simili, io non
so a quale dei due credere.

ANFITRIONE (*mettendo mano
alla spada*).

Ah ! questo è troppo : la frode di questo im-
postore è intollerabile. Romperò io con que-
sto ferro l'incanto.

NAUCRATE.

Fermate.

ANFITRIONE.

Lasciatemi.

NAUCRATE.

Oh dei ! che volete fare ?

ANFITRIONE.

Punire un impostore del vile suo tradimento.

GIOVE.

Adagio. Tanto trasporto non è molto neces-
sario : e quando si monta in furia in questa
maniera, si fa credere di avere delle cattive
ragioni.

SOSIA.

Oh sì, sì. Costui è uno stregone che porta
indosso qualche fattucchieria per parere il pa-
drone di casa.

ANFITRIONE. (*a Sosia*).

Eh non dubitare che per questi bei discorsi io

saprò darti la tua parte con un migliaio di bastonate.

SOSIA.

Eh! il mio padrone è un uomo pieno di coraggio, e non soffrirà che la sua gente venga bastonata (*Anfitrione vuole attaccar Giove; Naucrante e Polida lo trattengono*)

ANFITRIONE (*a Naucrante e a Polida*).

Lasciate che io sfoghi il mio furore, e che lavi nel sangue di uno scellerato la mia vergogna.

NAUCRATE (*fermando Anfitrione*).

Ah! no: non permetteremo mai che Anfitrione combatta contro se stesso.

ANFITRIONE.

Ma che? Voi trattate il mio onore in questo modo? Voi, miei amici, volete porvi dalla parte di un briccone? e in vece d'essere i primi a vendicarmi, voi venite ad impedire il mio risentimento?

NAUCRATE.

Ma che volete che da noi facciasi vedendo quel che veggiamo? Noi restiamo incerti, irresoluti, osservando qui due Anfitrioni ad un tempo. Se vogliamo darvi un segno dell'inten-

resse che prendiamo per voi, terminiamo di sbagliare e di pigliarvi in iscambio. È ben vero che voi ci parete Anfitrione il sostenitore glorioso della salvezza dei Tebani; ma egli è vero egualmente che tale pure ci sembra quest'altro, nè sapremo noi giudicare qual di voi sia il mentitore. In massima noi abbiamo risoluto. L'impostore deve morire per le nostre mani; ma in mezzo a tanta rassomiglianza che non ci dà luogo a discernerlo, noi non dobbiamo azzardare un siffatto colpo. Lasciateci con quiete esaminare la cosa; e se arriviamo a veder chiaro, non avrete voi briga di dirci quello che dobbiamo fare.

GIOVE.

Bravi! voi avete ragione; e codesta perfetta rassomiglianza giustamente vi fa dubitare di tutti e due. Io non m'offendo punto dell'incertezza vostra. Sono più ragionevole di costui, e vi scuso. L'occhio non può decidere fra noi; nè alcuna cosa sarebbe più facile che l'ingannarsi. Perciò io non monto in furia, nè metto mano alla spada. Questo è un cattivo mezzo per conoscere la verità; e posso io additarvene uno più facile e più certo. Uno di noi è certamente il vero Anfitrione; e intanto possiamo parerlo a voi entrambi. A me

dunque tocca il terminar la questione; e mi farò conoscere in modo che alle prove chiarissime che io ne darò, egli stesso non potrà dubitare della mia schiatta, nè avrà più che opporre. Ma il punto è sì grave, che io voglio che allo scoprimento della verità oltre voi, tutta ancora la città di Tebe sia presente. Alcmena attende da me questa pubblica testimonianza. Debbo giustificare la virtù di questa saggia donna, troppo oltraggiata dal chiasso che di questo accidente si è fatto. Or dunque mi ci appresto: questo è ciò, a che il mio amore per lei m'impugna. Finchè dunque si radunano i primari della città, onde udire le prove che sono per addurre a salvezza dell'onore di Alcmena, compiacetevi di venire a mensa, come Sosia vi ha invitati.

SOSIA (a Naucrante e a Polida).

Lo sapeva ben io, signori, che non m'ingannava. Questa parola decide di tutto. Il vero Anfitrione è quello, in casa del quale si pranza.

ANFITRIONE (in disparte).

Oh cielo! posso io vedermi più mortificato che così? E bisogna per mio dolore che ascolti tutte le falsità di questo impostore, e che

faccia forza a me stesso, e mi taccia, in mezzo al furore, in cui mi pongono i suoi discorsi.

NAUCRATE.

Voi vi lagnate senza ragione. Lasciate che vediamo come la cosa va a terminare: allora potrete parlar di vendetta. Io non so, se costui mentisca; ma egli è ben certo che parla, come se avesse tutta la ragione del mondo.

ANFITRIONE.

Andate, amici da nulla. Fate la corte all'impostura. Ben altri, e migliori n'ha per me Tebe; i quali sapranno accomunarsi l'offesa che mi vien fatta, ed aiutarmi a vendicarla. Vado a trovarli.

GIOVE.

Ebbene, io li aspetto qui; e finirò la lite in loro presenza.

ANFITRIONE.

Ah furfante! credi tu con questo di fuggirtene via? Ma sappi che nulla potrà salvarti dalla mia vendetta.

GIOVE.

Io non mi degno di rispondere a questi tuoi discorsi ingiuriosi: ben presto con due parole saprò confondere questo tuo furore.

ANFITRION

ANFITRIONE.

Venisse il cielo, il cielo stesso non potrà sottrarti alla pena. Fin nell'inferno ti perseguiterò.

GIOVE.

Non sarà d'uopo di tanto; e ben presto vedrassi che io non fuggirò.

ANFITRIONE *(in disparte)*.

Andiamo; prima che costui esca di qui, corriamo a radunare degli amici che facciano causa comune con me. Poi verremo a forza in casa mia. Qui con mille colpi... con mille colpi lo trafiggeremo.

(parte)

SCENA VI.

GIOVE, NAUCRATE, POLIDA, SOSIA.

GIOVE *(a Naucrate e a Polida)*.

Non facciamo complimenti, vi prego, entriamo presto.

NAUCRATE *(a Polida)*.

Tutta quest'avventura m'ha imbrogliata la testa.

SOSIA.

Via, signori, da parte tutte le meraviglie. Andate a tavola allegramente, e stateci fino a domani.

(entrano tutti in casa d'Anfitrione)

SCENA VII.

SOSIA *solo*.

Oh per Bacco, che io voglio far pancia per poterla raccontar tutta. Mi sento un appetito che è una cosa stupenda.

(va per entrare in casa d'Anfitrione)

SCENA VIII.

MERCURIO, E DETTO.

MERCURIO *(che lo respinge)*.

Fermati.... Cosa vieni qui a porre il naso, leccapiatti sfacciato?

SOSIA (*facendo ancora qualche passo per entrare*).

Ah di grazia! siate buono.

MERCURIO (*che segue ad arrestarlo*).

Eh! eh! tu ci ritorni? ben bene; t'accomoderò io le spalle, come va.

SOSIA.

Oh bravo e generoso io fammi grazia: frenati. Sosia abbia un po' di riguardo a Sosia; e caccia via la cattiva voglia che tanto mostri di romper le ossa a te stesso.

MERCURIO.

E chi t'ha data libertà di chiamarti con questo nome? e non te l'ho io proibito espressamente sotto pena di mille bastonate?

SOSIA.

Questo è un nome che possiamo portare tutti e due egualmente servendo ad uno stesso padrone. Io sono conosciuto dappertutto per Sosia. Io soffro in pace che lo sii anche tu: soffri dunque anche tu che lo sia pur io! Lasciamo ai due Anfitrioni che litighino per gelosia quanto vogliono, e facciamo che in mezzo alla loro lite i due Sosia vivano da buoni fratelli!

MERCURIO.

Signor no. Basta uno solo, ed io non voglio assolutamente dividere il mio essere con nessun altro.

SOSIA.

Bene tu andrai avanti di me. Io sarò il cadetto, e tu il primogenito.

MERCURIO.

Signor no, signor no. Un fratello incomoda, e non mi piace. Voglio esser unico.

SOSIA.

Oh cuor barbaro e tiranno! Soffri almeno che io sia l'ombra tua!

MERCURIO.

Niente affatto.

SOSIA.

Possibile che il tuo cuore non senta un atomo di pietà? Soffrimi presso di te per ombra. Sarò un'ombra così umile e sommessa, che resterai di me contentissimo.

MERCURIO.

Non v'è caso, non v'è pietà. Quel che ho detto, è detto. Se tu avrai l'audacia d'entrar qua, ti verranno addosso mille colpi di bastone sicuramente.

SOSIA (*in disparte*).

Oh povero Sosia! a cosa sei ridotto!

MERCURIO.

E la tua bocca si prende la libertà di nominarti ancora con un nome che io ti ho proibito?

SOSIA.

Ah! non parlo già di me: parlo di un Sosia della mia stirpe che viveva al tempo antico, e che, poveretto! con grandissima crudeltà venne cacciato di qui all'ora del mangiare.

MERCURIO.

Guardati di non cadere in questa frenesia, se non vuoi andare al mondo di là.

SOSIA *(in disparte)*.

Cospetto! quante te ne vorrei dare, se avessi coraggio! figlio di..... arrogante, briccone.

MERCURIO.

Cosa vai borbottando?

SOSIA.

Eh! nulla.

MERCURIO.

Io t'ho sentito parlare.

SOSIA.

Oh! domandane. Non ho tratto fiato.

MERCURIO.

Eppure ho udito una certa parola di figlio di..... Questo è certo.

SOSIA.

Sarà stato un qualche papagallo che gode il buon tempo.

MER-

MERCURIO.

Basta..... addio. Quando hai voglia di farti romper le ossa; vedi! io sto in questa casa.

SCENA IX.

SOSIA solo.

Oh che brutt'ora è quella del mangiare, quando non ti vogliono in casa! Andiamo: cediamo alla nostra mala sorte; e vediamo che diavolo farà. A questo modo Sosia sciagurato andrà del pari collo sciagurato Anfitrione. Ma eccolo che viene con una truppa d'amici.

SCENA X.

ANFITRIONE, ARGATIFONTIDA, POSICLE, e DETTO *che sta da un lato della Scena senza essere veduto.*

ANFITRIONE *(ad alcuni altri ufficiali che lo accompagnano)*.

Fermatevi qui. Veniteci dietro alla lontana;

ANFITRIONE

H

nè vi fate vedere tutti, se non quando vi sarà il bisogno.

POSICLE.

Capisco che questo è un affare che deve dolervi assai.

ANFITRIONE.

Dolermi! a segno da farmi morire. Il mio amore; l'onore mio: ecco in quante parti sono io offeso!

POSICLE.

Se questa rassomiglianza è quale vien detta, Almena senza aver colpa. . . .

ANFITRIONE (*interrompendolo*).

Ah! in questa materia l'error semplice è una vera colpa. Cosa serve non essere d'accordo? L'innocenza è sempre andata. Gli errori di questa natura, in qualunque aspetto si considerino, feriscono troppo sul vivo. La ragione può perdonarli: l'onore e l'amore non li perdonano mai.

ARGATIFONTIDA.

Io non voglio entrare in tanta quistione. Vi dico bene che detesto la condotta di que' due vostri amici: essa è vergognosa, e nessun uomo di cuore l'approverà giammai. Quando un galantuomo ci chiama in aiuto, bisogna assi-

sterlo con tutto lo spirito. Così fo io; e non mi perdo a far patti. Dare ascolto all'avversario del nostro amico non è cosa degna d'un uom d'onore: non si deve dare ascolto che alla vendetta; non far chiacchiere; ma senza altri complimenti menar le mani, e cacciare nel corpo del nemico la spada fino all'elsa. Così vedrete che farò io a dirittura, e venga quello che ne sa venire. Perciò vi prego a lasciare a me la briga d'ammazzare questa canaglia da forza.

ANFITRIONE.

Andiamo.

SOSIA (*gettandosi ai piedi di Anfitrione*).

Signore! io son qua a' piedi vostri per ricevere il gastigo che merita la mia maledetta temerità. Menate giù, bastonatemi, accoppatemi, ammazzatemi quanto volete. Voi farete bene: io merito tutto; nè aprirò bocca contro di voi.

ANFITRIONE.

Alzati. Cosa è stato?

SOSIA.

Mi hanno cacciato via di casa come un cane. Credeva d'andare a far pancia anch'io; nè pensava certamente di starmene là per essere

bastonato. Quell'altro io che è servo dell'altro voi, ha fatto di bel nuovo il diavolo a quattro. Ah! Signore, il nostro cattivo destino oggi ci ruina tutti e due. Non si vuole più, che io sia Sosia, come non si vuole che voi siate più Anfitrione.

ANFITRIONE.

Viemmi dietro.

SOSIA.

Ma non sarebbe meglio osservare, se viene qualcheduno?

SCENA XI.

CLEANTIDE, NAUCRATE, POLIDA,
E DETTI.

CLEANTIDE *(in disparte
vedendo Anfitrione)*.

Oh cielo!

ANFITRIONE.

Chi ti spaventa così? chi ti mette tanta paura?

CLEANTIDE.

Oimè! voi siete di sopra, e vi veggio qui?

NAUCRATE *(ad Anfitrione)*.

Non v'affannate tanto. Egli è qui, pronto a porre in chiaro innanzi a tutti ogni cosa. Anzi egli dice che vi libererà da ogni incertezza ed affanno.

SCENA XII.

MERCURIO, E DETTI.

MERCURIO.

A momenti lo vedrete tutti. Sapete voi, chi egli sia? Egli è il re degli dei, che sotto i cari lineamenti di questa rassomiglianza, Alcmena ha fatto discendere dal cielo in questi luoghi. Io poi sono Mercurio, il quale non sapendo cosa farmi, così per divertimento ho spianate le spalle a colui, la cui figura assunsi. Ma non avrà a dolersene, s'egli ha ingegno, poichè le bastonate di un Nume sono una grazia segnalata per chi le busca.

SOSIA.

Affè di bacco, signor Nume, io vi sono buon servitore, ma vi dico apertamente che potevate risparmiarvi tanta gentilezza.

H 2

MERCURIO.

Ora gli do licenza d'essere Sosia. Io sono stanco di portare un sì brutto muso; e vado in cielo a lavarmi ben bene coll'ambrosia.

(Mercurio vola in aria.)

SCENA XIII.

ANFITRIONE, ARGATIFONTIDA, POLIDA, NAUCRATE, POSICLE, CLEANTIDE, SOSIA.

SOSIA (in disparte).

Il cielo faccia che mai più non ti venga la voglia di venirmi fra' piedi. T'ho veduto troppo arrabbiato; e dacchè vivo, non mi sono imbattuto mai in un Nume più indiavolato di te.

SCENA XIV.

GIOVE preceduto dal tuono, armato del suo fulmine, portato dalle nubi; e assiso sull'aquila, e DETTI.

GIOVE (ad Anfitrione).

Mira, Anfitrione, chi sia il tuo ingannatore, e vedi apparirti Giove sotto la tua stessa fisionomia. A questi segni puoi tu facilmente ravvisarlo; e questo basterà, credo io, per ristabilire nel tuo cuore la calma, e in casa tua la pace e la contentezza. Il mio nome, che tutta la terra adora, dia qui fine ad ogni rissa. Niuno deve recarsi ad onta d'aver Giove per compagno: anzi somma gloria reca il vedersi rivale il padre degli dei. Tu non hai ragione di lamentarti della tua sposa: piuttosto io, quantunque dio, come sono, debbo essere geloso di te. Alcmena è tutta tua, qualunque assalto le si dia; e devi ben andar lieto vedendo che per piacerle non v'è altro mezzo che di prendere la figura di suo marito. Giove stesso, con tutta la sua gloria immortale, per

se stesso non ha potuto vincerla; e quanto ha da lei ottenuto, non lo ha ottenuto che in quanto dall'ardente amor di lei era dato a te.

SOSIA *(in disparte)*.

Il signor Giove sa molto bene indorare la pillola.

GIOVE *(ad Anfitrione)*.

Sorgi adunque da quell'umor nero, in che ti ha posto questo accidente non bene fino ad ora da te compreso; e rendi piena la calma all'ardente tuo cuore. Deve nascerti col nome di Ercole un figliuolo, il quale colle eroiche sue prodezze diffonderà la sua gloria per tutto il mondo. Lo splendore di sì alta ventura farà conoscere a tutti che io sono il tuo sostegno; e ti farò sì illustre, che ogni uomo invidierà la tua sorte. Sì, puoi abbandonarti a sì belle speranze; e il dubitarne sarebbe un delitto. Le parole di Giove sono tanti decreti del fato.

(si dilegua nelle nubi)

SCENA ULTIMA.

ANFITRIONE, ARGATIFONTIDA, POLIDA, NAUCRATE, POSICLE, CLEANTIDE, SOSIA.

NAUCRATE *(in disparte)*.

Io sono estatico.

SOSIA *(interrompendolo)*.

Signori! volete voi fare a mio modo? Non vi mettete in complimenti. Ci trovereste male il conto vostro; e da una parte e dall'altra vi vedreste imbrogliati assai ad ogni parola. Il gran Giove ci onora molto, e molto ci ama. Egli ci promette buona ventura: dice che nuoteremo in un mar di latte; e che ci nascerà in casa un figliuolo, il quale sarà un eroe.... Tutte queste cose sono ottime... Evviva!... Ma tronchiamo i discorsi; e ognuno ritorni a casa sua cheto cheto; poichè in affari di questa natura il miglior partito è quello di starsene zitti.

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

- (1) pag. 39. Qualche fraseggio alquanto lirico s'incontra sia in questo passo, sia in alcun altro dell' originale. E' paruto bene temperarlo alla semplicità comica. Così abbiamo fatto di qualche passo alcun poco indecente. La corte di Luigi XIV fu in Europa un modello di urbanità e di pulitezza; ma troppo vicini erano i tempi del costume grossolano, e dei modi rozzi: e perciò non è meraviglia, se qualche stilla ne macchiava l'urbanissimo nostro Moliere.
- (2) pag. 41. Mi dispiace che Cleantide ripete anche altrove questa frase. Non bastava una volta sola?
- (3) pag. 53. Una parola sola intorno allo scenario di questa Commedia. Moliere ha trovato un grande imbarazzo in disporlo secondo la natura delle cose. Qualunque sia l'accidentalità dell'incontro di Anfirione con Alcmena, il discorso

che fanno insieme, è sì lungo ed è di tale argomento che non soffre certamente d'essere fatto nella pubblica strada. Si osservino parecchie altre scene, e si vedrà che l'azione e il luogo sono in un evidente contrasto.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale*, T. 18 MS. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 14 febbraio 1794.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(PAOLO BEMBO Rif.

(PIETRO ZEN Rif.

Registrato in libro a carte 390, al n. 38.

Marcantonio Sanfermo Segr.

addi 25 febbraio 1794.

Registrato a carte 185 nel libro del Magistrato degl' Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio M. Cossali Nob.